

COOPERATIVA ARCOBALENO &
SCUOLA HOLDEN presentano

VITE DI CARTA

I lavoratori di Cartesio raccontati
dalla classe di Real World



VITE DI CARTA

*I lavoratori di Cartesio raccontati
dalla classe di Real World*

I Edizione

© Scuola Holden, Cooperativa Arcobaleno 2016

ISBN: 978-88-909639-7-1

scaricabile da: <http://bit.do/vitedicarta>

—

SCUOLA HOLDEN

STORYTELLING & PERFORMING ARTS

www.scuolaholden.it

info@scuolaholden.it

**ARCOBALENO**
SEGNALI DI SENSO

www.cooparcobaleno.net

comunicazione@cooparcobaleno.net

Tutti i testi sono stati elaborati dagli autori del libro e sono riproducibili solo previa autorizzazione. I diritti di ciascun racconto appartengono al rispettivo autore.

La redazione dell'eBook è stata curata da: Silvia Cannarsa.

Editing: Silvia Cannarsa, Matteo Fresi, Marina Gellona, Alessandro Lusitani, Floriana Manciangli, Adriano Pugno, Elisa Speroni.

Progetto grafico e copertina: Nicolas Lozito.

INDICE

PRIMA PARTE	
<i>La meraviglia</i> di Elisa Botticella	3
<i>Sulle sue gambe</i> di Angelica Zanini	7
<i>Eroine</i> di Alessandro Lusitani	11
<i>Un lavoro pesante</i> di Andrea Maffi	15
<i>Gabbiano</i> di Valentina Mazzoni	21
<i>La panchina dentro</i> di Silvia Cannarsa	23
<i>Quando sorridono i papaveri</i> di Enrico Nottoli	27
<i>Beati gli afflitti</i> di Christian Magrì	35
<i>Il momento giusto</i> di Floriana Manciangli	39
<i>Verso il mare</i> di Giulia Balestra	43
<i>E hai il coraggio di parlare</i> di Nicolas Lozito	45
<i>Tra le cartacce e gli stracci sporchi</i> di Angela Bernardoni	48
SECONDA PARTE	
<i>Le chiavi del regno</i> di Flora Ciccarelli	59
<i>La crosta</i> di Claudia Valentini	63
<i>Non faccio parte del 40%</i> di Elisa Speroni	67
<i>Sottopassi</i> di Jacopo Naldi	71
<i>Un'abitudine</i> di Norma Rosso	77
<i>La picchiata</i> di Chiara Grondana	81
<i>Il bosco</i> di Carolina Pelosi	85
<i>La vita nuova</i> di Antonio Lanzone	89
<i>Il compromesso in cui mi trovo</i> di Adriano Pugno	95
<i>Eredità</i> di Viviana Spagnolo	99
<i>La carta pesa</i> di Elisa De Angelis	101
<i>Dieci giorni</i> di Eleonora Giurato	105
TERZA PARTE	
<i>Vite di carta, il reading</i>	115

PREFAZIONE

di Scuola Holden e Cooperativa Arcobaleno

Questi ventiquattro racconti nascono da ventiquattro incontri e da altrettante giornate speciali.

Nel 2015, a maggio, studenti e studentesse della classe di Real World della Scuola Holden, giovani che hanno tra i venti e i trent'anni, sono saliti a bordo dei furgoni dei lavoratori della cooperativa Arcobaleno.

Insieme a loro, indossando la stessa pettorina gialla, hanno girato otto ore per Torino raccogliendo la carta, casa per casa, quartiere per quartiere, strada per strada. Ma oltre alla carta, quel giorno, hanno raccolto anche le storie di Pino, Tano, Ciccio e tanti altri.

Nei giorni successivi, hanno scritto questi racconti.

Può sembrare un processo semplice, ma tanto i lavoratori quanto gli studenti ne parlano da mesi con gli occhi luccicanti di stupore e mistero. È successo qualcosa di magico, che certo non si può spiegare fino in fondo ma si può guardare più da vicino: è la fiducia reciproca al primo sguardo o dopo qualche curva; è la generosità di

raccontare in una giornata una vita intera, spesso molto travagliata; è la voglia di emozionarsi, di condividere, è la confidenza che genera conoscenza.

E grazie alla conoscenza reciproca, gli stereotipi sono caduti.

Come ha detto una studentessa a proposito di questo lavoro: ho capito che dietro a un'etichetta (tossico, alcolizzato, carcerato, ma anche: studente, autore, giovane) c'è sempre un uomo, una persona, una vita, i drammi, gli sbagli, i cambi di rotta. Un senso di dignità ritrovato, la capacità di prendersi cura di sé, degli altri. Un figlio, un amore, un viaggio. Che anche voi, grazie a questo libro di racconti, potrete conoscere.

Il libro si intitola Vite di Carta perché è sulla carta, in tutti i sensi, che questi due mondi, quello degli studenti e quello dei lavoratori di Arcobaleno, si sono incontrati. Sulla carta che, come la vita, è fragile, delicata, e si sgualcisce facilmente.

Ma come la carta, anche le persone hanno un'altra qualità. Possono rigenerarsi e ciò che è stato vissuto – grazie alla scelta, alla collaborazione, alla fiducia – diventa materia da rimpastare per generare futuro, relazioni e senso.

Grazie a tutti coloro che hanno reso possibile questo incontro, che l'hanno vissuto e raccontato. Buona lettura.

**PRIMA
PARTE**

LA MERAVIGLIA

di Elisa Botticella

*«La meraviglia è la prima
di tutte le passioni»*

— R. Cartesio

Quando ero piccolo, la mia isola felice era Villa Cristina, da mia madre. Quando scappavo e non sapevano dove trovarmi, ero lì, con lei. Ora sente le voci. Dice che vede sangue e ogni tanto grida «mi volete ammazzare!».

Mia mamma è in cura lì da ventisei anni. Depressione post-partum, le hanno detto. Si è sposata giovane, in un paesino della Calabria, a San Giacomo D'Acri. Sai come vanno queste cose, matrimoni combinati e compagnia bella. Ha cercato di avvelenarsi due volte e gli hanno tolto i figli. Ora prende un sacco di medicine, ma non sta meglio, sai? Chissà cosa è successo con mio padre. È morto di cirrosi epatica. Che ne so. Che ne sanno gli altri, poi.

E quindi a sei anni mi hanno spedito in una famiglia adottiva. Abitavamo in Via Parenzo, alle Vallette. I nuovi genitori erano gente buona, lui faceva il camionista e lei la casalinga. Ci trattavano bene, a me e ai miei fratelli. Ma le Vallette non erano facili da vivere. Hai presente quei palazzoni? Ce ne sono di altissimi, bianchi e rossi. Quando ero piccolo io, alla fine degli anni settanta, era peggio di adesso, sembrava una guerriglia. Scoppiavano risse tra bande e la droga era ovunque. Come le Vele di Scampia. Ecco, era la stessa cosa.

Poi, quando avevo tredici anni è venuto fuori che mio padre abusava di mia sorella. Io non so se sia vero, però l'ho perdonato. Lei non riesce ancora a farci i conti, anche adesso, che nostro padre è morto da dieci anni.

Quel periodo non me lo ricordo, volevo solo stare con mia madre, rivederla ogni volta che potevo. A diciassette anni, avevo iniziato a lavorare tanto in una cremeria, in corso Unione. Mi facevo qualche cannetta, ma niente di che. Attorno ai vent'anni, invece, ho cominciato a fumare eroina. Per dieci anni non ho fatto altro. Girovagavo per le vie di Porta Palazzo. Andavo su e giù, da Porta Pila a Porta Palazzo, tutti i giorni. Il viale del tramonto, così lo chiamavo. Vendevo sigarette di contrabbando al Balon. Facevo un sacco di assegni a vuoto. Dieci blocchetti, almeno. E poi, spaccio e furti.

Sai cosa facevo? Andavo da Mercatone Uno, riempivo il carrello di televisori o qualsiasi altra cosa, e uscivo. Proprio così, senza pagare. L'importante era rimanere calmo. Tanto non suonava. Non sai quanti televisori ho portato via. Cinquanta, almeno. E poi li rivendevo. Quando mi hanno beccato – era una donna – mi disse che mi aveva cercato per anni. Quella fu la prima volta che me ne andai in galera.

Che poi non è che lì si stia male, sai? E poi di roba ne gira, forse anche più di fuori. Glielo volevo dire io, a quelli che mi hanno arrestato, che molti dei televisori che ho rubato sono andati a finire proprio nelle loro caserme. Che poi che m'importa. Lo sanno tutti.

E in quel periodo uscivo con una ragazza, Patrizia. Stavo bene con lei. Non era come me, era *normale*. Dico normale per dire che a lei non è mai importato nulla delle droghe. E quando ho iniziato a infognarmi tanto, droga, galera, sai, lei mi ha lasciato. Sono stato male, parecchio, però la capisco. Cosa poteva fare.

Però una costante nella mia vita c'è: la Juve. Andavo sempre allo stadio, vendevo ecstasy, trip saturnini e panetti, già rollati. Una volta, mi ricordo, c'era Juve-Samp. Sai, lì tutti mi conoscevano. Io non sono uno che solo perché sei di un'altra squadra allora sei un coglione. Sono entrato allo stadio con quaranta trip e un panetto rollato. Figurati, non controllavano nessuno. E insomma, sono andato nella curva Maratona, quella della Samp, con un paio di amici. Solo che poi al tre a zero per noi, i miei amici mi fanno «meglio se te ne vai!». Pensa, giocava ancora Gullit.

Ma nel '96 ho smesso anche con lo stadio. Era il derby e quelli della curva si sono accoltellati per i due soldi che la Società dava alle tribune. E niente, non ci sono più andato. Di quella partita, mi ricordo Viali giocare.

Che poi se ci pensi, anche quella è una droga, in fondo. Mi ricordo la mia prima striscia. Abitavo già da solo, in Via Aquila, nella casa che mi lasciò mio padre, buon'anima. Ero in via delle Rosine, in centro. Ora non mi frega più niente di quella roba. Rispetta tutti e non camminerai contro il muro come i gatti, così diceva mio padre. Aveva ragione.

La prima volta che ho provato a disintossicarmi ero a Verbania, al Centro Crisi. Dovevo prendere dieci tavole di metadone al giorno. E ti gridavano addosso lì, sai, ti gridavano addosso sul serio. Nell'ultima parte dell'inserimento, poi, ho avuto una ricaduta. È facile quando non cambi giri, quando frequenti la stessa gente di prima. È come se non fosse cambiato nulla e la spinta non ce l'hai più.

Quando mi sono disintossicato, poi, ma disintossicato sul serio, stavo così male che sentivo il malessere uscire dal mio corpo. Ho avuto una specie di esperienza mistica o che ne so. Sudavo tantissimo, sono arrivato fino a cento dosi di metadone al giorno. Sono tante, sai. Che poi, finisci che devi smettere anche con quella roba lì.

Ma ero stanco, proprio stanco. E te ne accorgi. Mi ricordo una sera, eravamo andati ad Avigliana e io non avevo voglia di prendermi niente. Mi ero fumato solo due canne e ballavo come sotto anfetamine. Tutti mi chiedevano «ma che hai preso?» io mi inventavo qualcosa e dicevo un nome a caso. Era diventato impossibile rimanere lucido nella mia città. Capita così: che se ti va bene, e non ci rimani in qualche rissa o con una dose sbagliata, a un certo punto ti annoi. E devi farti aiutare. È successo lo stesso anche a mio cognato, va beh il mio ex-cognato. Il mio unico vero amico, sai, di quelli che ti portano in ospedale quando stai male e cose così. All'inizio spacciava soltanto, ma poi ci è finito dentro. Quando ha raggiunto i centomila di debiti ha deciso che doveva finirlo. E si è pulito da solo, così, solo cambiando amicizie.

Che poi sai cosa è successo? Ci siamo incontrati di nuovo, io e Patrizia, solo qualche anno fa, per caso. Anche lei lavora con i camion, però quelli dell'AMIAT. Non ci vedevamo da dieci anni, io ero ingrassato moltissimo tra il metadone e quelle balle lì. Ma lei era sempre uguale, l'ho riconosciuta subito. E sai, l'ho salutata, le ho detto che ero pulito ormai, e le ho chiesto di prendere un caffè. Adesso siamo tornati insieme, da un paio d'anni. Era destino che ci incontrassimo di nuovo, è stato come ricominciare da lì, da dove avevo mollato tutto.

Anche se, a volte, non è così semplice. Mia sorella, Ida, non ha mai superato la cosa di mio padre. È in depressione anche lei, come mia madre. Sta tutto il giorno a giocare alle macchinette e beve, beve tanto. Mio fratello minore, invece, è l'unico della famiglia che ha una vita tranquilla. Non ha mai avuto problemi con le dipendenze. Aveva solo sei mesi quando ci hanno adottato e non sa nulla della nostra vita precedente. Ora fa il camionista anche lui e mi ha già dato due nipotini. Una meraviglia. Quindi vedi? È inutile raccontarsela, sei tu che scegli, nonostante tutto.

SULLE SUE GAMBE

di Angelica Zanin

Il signor I ha passato la sua intera vita in piedi. In piedi lavorava. In piedi mangiava. In piedi si faceva la doccia e andava a fare la spesa. Era in piedi a cucinare quando, nell'ospedale a una mezz'ora di distanza da casa sua in Marocco, suo padre moriva. Oppure quando due delle sue tre sorelle partivano una per la Spagna e una per l'Italia.

E, lo so per certo, era in piedi quando ricevette la mail.

Quel che invece non sapeva il signor I era che, in quello stesso istante, alle 5.42 di un assolato pomeriggio a Bechar in Algeria, stava cadendo la prima di una lunga serie di gocce di pioggia. Fatto strano per una città che non vedeva l'ombra di un acquazzone da tempi immemori.

Escludendo il signor I e il signor G, di cui poi parlerò, nessuno conosce con esattezza il contenuto della mail. Ma non è poi così importante. Ciò che veramente lo è, è la velocità con cui il signor I decise di partire. Dal momento in cui toccò con mano la valigia a quando accese la Fiat rossa che lo accompagnava già da quindici anni, passarono esattamente otto minuti e cinquantatré secondi.

Essendo il signor I un uomo abituato ad agire velocemente, fu solo dopo aver terminato di riempire la valigia che si rese conto

che era un po' troppo piccola e che non restava più spazio nemmeno per un ombrello, ma non si preoccupò della cosa più di tanto. Forse non lo fece perché in quel momento non era al piano di sotto, in salotto, a guardare le previsioni meteo con sua madre, altrimenti si sarebbe accorto della brutta tempesta in arrivo.

Mise in moto l'auto, si diresse al porto di Tangeri e, con il primo traghetto disponibile, attraversò, in piedi sul ponte della nave, lo stretto di Gibilterra. Il viaggio durò in totale 146 minuti, 120 dei quali trascorsi sotto quell'acquazzone iniziato alle 5.42 dello stesso assolato pomeriggio nella piccola cittadina di Bechar in Algeria.

Arrivò fradicio al Puerto de la Rada di Tarifa e proseguì il suo viaggio prima camminando lungo tutta la costa della Spagna fino a Malàga, poi attraversando il continente fino a València e poi di nuovo lungo la costa, arrivando a Barcellona. Successivamente raggiunse il confine con la Francia, ma il suo obiettivo era arrivare a Milano, in Italia.

Una volta lì ebbe appena il tempo di trovare lavarsi e cambiarsi in un ostello prima di recarsi al Caffè del Sole, in viale Coni Zugna, 14. Aveva appuntamento con il signor G di cui vi ho parlato prima.

Il signor G ricopriva il ruolo di direttore presso un'autofficina in via Volghera, 8. Si occupava delle prassi economiche e burocratiche di cui si può occupare una persona che lavora in una officina in via Volghera, 8, a Milano. Tra queste, a lui spettavano il compito e la responsabilità sull'assunzione del personale e quindi, in seguito alla mail del signor I, lo aveva contattato.

Ordinarono due caffè: uno ristretto il signor G, e uno lungo il signor I per riprendersi dal viaggio.

Parlarono per non troppo tempo.

Quel che il signor I scoprì quel giorno, mentre fuori dal Caffè del Sole in viale Coni Zugna, 14 cadeva una forte pioggia alge-

rina, fu che il signor G non sempre svolgeva il suo lavoro come avrebbe dovuto fare e che spesso tendeva a non seguire la legge.

Il signor G infatti, per arrotondare, aveva ideato questo strano piano che prevedeva di approfittarsi del suo ruolo per fare falsi contratti a tutti gli stranieri che richiedevano un posto di lavoro.

Il tutto per permettere a loro di arrivare legalmente in Italia e a lui di guadagnare qualche centinaio di euro per il presunto favore.

Il problema era che il signor G sembrava soffrire di qualche strana forma di perdita della memoria che gli impediva ogni volta di dire al volenteroso in cerca di lavoro che il contratto era fasullo, finché non si trovavano davanti ad un caffè.

A questo punto il signor G potrebbe sembrare una cattiva persona, ma forse era solo una persona, una come tante, che faceva quello che poteva per vivere. Al signor I più di tanto non importava, a quel punto voleva solo ricominciare a camminare.

Stettero in silenzio per qualche minuto a guardare la grande vetrata che dava sulla strada principale. Uno si soffermava sui dettagli del suo riflesso, chiedendosi come fosse mai potuto arrivare a quel punto in quel Caffè del Sole, a guadagnare in quel modo dei soldi.

L'altro, come il primo, guardava il suo riflesso, ma distorto dalla pioggia che cadeva sul vetro.

Il signor I infine si alzò e si diresse verso l'uscita. Arrivato alla porta si fermò e si voltò un'ultima volta verso il signor G.

«Sa mica dove posso comprare un ombrello?».

EROINE

di Alessandro Lusitani

S cortano Adriano per il corridoio grigio fatto di pareti vecchie, puzzolenti, molli dell'umidità che le penetra da parte a parte. Lui trema scosso da brividi freddi, e cammina con lo sguardo al pavimento, il passo rotto e le gambe ossute che sente staccate dal corpo. Non dorme da giorni.

Alza la testa solo alla fine del corridoio e le vede, inchiodate al muro.

Metadone.

Buprenorfina.

Diidrocodeina.

Morfina.

Quattro mazze da baseball di legno, sul manico una banda di fibra. Ricordano ai tossici che si devono pulire dalla loro merda endovenosa, e gli dicono anche che qui nessuno glielo renderà tanto facile. A Adriano è come se quelle mazze gli cadessero sulla testa una dopo l'altra, oggi che inizia a pagare le sue colpe.

È come quel giorno, Adriano ha dieci anni, alla casa di campagna in Val di Lanzo. Con i suoi genitori che invitano i parenti, e lui che alla fine del pranzo fa cadere a terra una grossa anguria.

Il silenzio di tutta la tavola e la scorza spaccata sulle mattonelle di cotto, la polpa rossa e i semi neri.

Devi picchiare tuo figlio, dice poi la mamma. Spogliati, dice il papà, che già sfila la cintura.

È come quel giorno, peggiore di tanti altri non perché Adriano prende sei cinghiate da suo padre, ma perché le prende nudo, davanti a tutti.

La porta della cella si richiude pesante alle sue spalle. Letti a castello di cinque piani, degli uomini buttati sulle brande fino al soffitto.

Quanti sono, più di dieci.

Quattordici: dormono, o parlano in lingue che Adriano non riconosce. Sul fondo della stanza, al buio dell'unica lampadina, un lavandino e tre mura di mattoni che chiudono una turca. Non ci sono finestre, solo un nastro di sole che entra dalla striscia di un lucernario. Adriano si stende su una branda vuota al terzo piano e con gli occhi gonfi, le lacrime che chiedono una siringa, guarda quel rettangolo azzurro.

Sfoca nella febbre dell'astinenza.

Passano due settimane. Lo stillicidio dei secondi che sgocciolano, uno a uno, dalla fronte di Adriano, il dolore che non risparmia un muscolo, e la coscienza di quel dolore ventiquattro ore al giorno. I fiumi di russo e rumeno, e nessun italiano con cui scambiare una parola.

È notte. Adriano riesce ad addormentarsi per la prima volta. Un secondo di sonno, dopo tanto tempo senza una dose, dura ore.

Tre minuti e sbarra gli occhi. Qualcosa l'ha svegliato.

Il rumeno. Guarda la televisione.

Lo prende una furia cieca e si alza di scatto, trova la forza per scivolare giù dal suo terzo piano, afferrare uno sgabello, risalire fino alla quinta branda nell'altro blocco di letti. I colpi di Adriano sono violenti e disperati.

Poi la porta di un'altra cella si chiude alle sue spalle. Qui non c'è nessun altro, una sola branda di ferro e nemmeno la striscia di cielo sul soffitto. Sulla pelle livida bruciano ancora i colpi di manganello.

Bruciano come nell'ora di ginnastica alle medie, Adriano che toglie i vestiti per cambiarsi, e lo fa in fretta, così che gli altri non notino il viola di ematomi sul suo corpo. Ma uno se ne accorge.

Guardate Adriano! E tutti ridono.

Lui corre fuori dalla palestra e scappa da scuola, solo gli slip addosso, il sangue rappreso nei tagli della fibbia.

Dopo l'isolamento Adriano è pulito, nella cella dei quattordici. È seduto al tavolo, davanti a sé una risma di fogli. Disegna da quando era ragazzino.

Ricorda ancora quel bel ritratto con una donna allo specchio, che a tredici anni regala a mamma. E che le straccia in faccia, anche se lui amava quella donna e quello specchio, una volta che lei dice Devi picchiare tuo figlio e Adriano non lo merita. Lo straccia, e ridà alla mamma i coriandoli.

Questa volta Adriano disegna Mila che schiaccia la palla a terra, così come l'ha vista in televisione. Disegna Rossana e i suoi capelli, si vede che sono rossi anche con il bianco e nero della matita. E Licia, che ha appena dato il suo primo bacio durante i cartoni delle quattro. Sono le eroine di Alice, là fuori, e Adriano le disegna per lei, una al giorno, e gliele spedisce.

Per Alice, la sua bambina, di cui all'improvviso si è dovuto occupare da solo. Un giorno, solo un biglietto lasciato da Sonia, la compagna.

Io me ne vado.

E allora, per i cinque anni che ha davanti, un disegno tutti i giorni. E la vita, quella azzurra fuori dal lucernario, da riprendere in mano.

UN LAVORO PESANTE

di Andrea Maffi

Erano le quattro e mezza del pomeriggio e il sole ancora non riusciva a sbucare. Una luce pallida e lattiginosa illuminava i dintorni mentre la giornata lavorativa di Manuel, impiegato all'AMIAT per la rimozione di materiali ingombranti, volgeva al termine.

Dopo aver gettato l'ultima sedia nel vano dell'autocarro, Manuel aprì la portiera, si sedette sul sedile del guidatore e rollò una sigaretta con del tabacco umido e un filtro di cartone. Dopo averla accesa, fece partire il motore per dirigersi verso la discarica oltre lo Stura e disfarsi di tutto quello che aveva raccolto nel corso del pomeriggio. A quell'ora le persone uscivano dagli uffici e affollavano le strade, rendendo lento lo scorrimento anche nelle arterie principali.

La lista di cose alle quali Manuel avrebbe potuto pensare, fermo al primo semaforo rosso, era lunga: i soldi che mancavano, l'affitto da pagare, l'uscita serale con gli amici, il rapporto con la sua ragazza, sua madre, il traffico che avrebbe dovuto affrontare, la quantità di strada che gli rimaneva da percorrere, il ritorno a casa; tuttavia, nessuna di queste cose riusciva davvero a imporsi e a catturare la sua attenzione.

Ciò che occupava la testa di Manuel, in quel momento, era la consapevolezza della propria stanchezza, che si incarnava, fastidiosa, in un persistente dolore alla schiena. Capitava, soprattutto dopo una giornata di lavoro particolarmente pesante.

Quel giorno Manuel aveva caricato da solo nel vano dell'auto-carro sei divani, una cucina a gas, due lavelli (di cui uno in metallo), due bidet, una televisione, un gabinetto, dieci pensile, sette porte, tre vetri, una specchiera, trenta mensole, due materassi, un copri termosifone, dieci assi di legno, due scope elettriche, diversi mobili, per un totale di millequattrocentodieci chili di oggetti usurati, inservibili, marcescenti, e per questo buttati.

Quello di Manuel era un lavoro pesante. L'aver a che fare con scarti inutili e lo sforzo fisico lo rendevano poco invidiato e ancor meno desiderabile, soprattutto considerando che la società in cui Manuel viveva elogiava in maniera quasi esclusiva le forme del bello: quasi nessuno era disposto a guadagnarsi da vivere operando l'eliminazione del brutto e dello sporco.

Erano elementi, questi, che sembravano destinati a un processo di estinzione spontaneo, nel quale nessuno sembrava tenuto a intervenire: era opinione comune che fosse compito della bellezza sbarazzarsi della bruttura, ma come altre opinioni largamente diffuse, anche questa era erronea.

Le suture non sono conseguenze naturali del processo di guarigione. Dei cani, durante il giretto, bisogna raccogliere la merda pressoché ogni volta. Tutte le mattine il letto è da rifare. Le piante vanno sempre potate con cura e attenzione. I cassonetti non si svuotano da soli, e il divano di cui ti sei sbarazzato stamattina, proprio sotto casa tua, non arriverà in discarica camminando da solo sui suoi braccioli.

Medici, giardinieri, spazzini, genitori, operatori ecologici e dell'AMIAT, svolgono ogni giorno questi compiti in maniera quasi invisibile, chi più, chi meno, dando la sensazione dell'agire di un

automatismo scaltro. Ad esempio, era difficile notare la presenza di Manuel mentre lavorava.

Muovendosi di continuo durante la giornata lavorativa, rimbalzando da un punto all'altro della città, Manuel non rappresentava una presenza fissa per nessuno, né aveva la possibilità di avere rapporti continui con chi richiedeva il suo servizio. Il suo ufficio era il suo autocarro, e la cosa non gli dispiaceva affatto.

Alla guida da solo poteva permettersi di gestire i propri ritmi come voleva, senza pressioni di superiori o colleghi. Poteva fumare quando gli veniva di farlo, fischiettare, ascoltare musica, sentire qualche amico per telefono nei momenti di respiro, e tutto questo senza che nessuno gli potesse dire niente; l'unica cosa che doveva fare era rispettare l'orario di inizio turno e compiere tutte le raccolte, mentre per quanto riguardava la fine, invece, non era poi così importante che si presentasse puntuale: era del suo tempo libero che si trattava, in fondo.

Tutto questo rendeva meno gravoso un lavoro che aveva portato Manuel a contrarre per tre volte un'ernia da sforzo. Per questo i mal di schiena fungevano da pungolo, ricordandogli i motivi per cui a fine giornata, spesso, si sentiva insoddisfatto.

A volte, nei momenti in cui si dimenticava di quanto fosse felice di avere sul lavoro libertà che altri non potevano avere, Manuel si faceva prendere dallo sconforto per quanto esso lo spingesse ai margini. A volte con gli amici si vergognava di parlarne, del suo lavoro.

Tra loro c'era chi era diventato docente universitario, chi lavorava in un ufficio di assicurazioni prestigioso, chi faceva il giornalista e chi invece si era ritrovato dietro lo sportello di una banca, a verificare assegni e a timbrare pile di documenti.

Gli impieghi dei suoi amici utilizzavano terminologie proprie e un linguaggio tecnico ricco; a Manuel sembravano così adatti allo scopo, che gli sembrava impossibile che non colpissero il segno. Il suo lavoro non gli sembrava affatto così.

Aveva la sensazione che non avrebbe mai trovato un metro di giudizio appropriato in grado di giudicare con che bravura lo svolgeva: ciò che gettava in discarica erano solo pochi oggetti tra i tanti. C'erano quelli che erano stati portati prima, con cui i suoi avrebbero rischiato di confondersi, e quelli che sarebbero stati portati poi, che avrebbero finito col seppellirli.

Nessuno avrebbe mai fatto caso a chi aveva portato cosa, e come: ciò che gli si richiedeva di compiere era un semplice spostamento che Manuel poteva compiere nel peggiore dei modi, tanto nessuno avrebbe trovato niente da ridire.

Ciò rappresentava una libertà in un certo senso opprimente, dato che affondava le sue radici nell'indifferenza. In alcun modo, nel suo impiego, avrebbe potuto valorizzare la sua intelligenza.

Certo, Manuel non aveva studiato molto, né aveva una grande passione per la lettura, ma era una persona pratica, capace, che sapeva come trattare le persone e prendersi ciò che voleva. Solo questo lo elevava al momento del confronto al di sopra di molte altre persone più colte di lui, ma che non avevano la stessa sensibilità, le stesse esperienze. Fu proprio lasciandosi dietro lo Stura, quand'era quasi arrivato, che pensò: Vivere di immondizia. Cristo, basta il pensiero e mi girano i coglioni.

Dopo la curva in discesa prima della discarica, c'erano due campi rom; Manuel superò due donne che spingevano carrelli della spesa pieni di bocconi d'acqua e sacchetti di plastica inseguite da tre bambini vestiti di stracci.

Superato il parcheggio dello stabilimento aspettò che la sbarra si alzasse per entrare, guidò fino al sito esatto e cominciò a scaricare con foga, spintonando i mobili fuori dal camion, sollevando un piccolo polverone che si disperse nel giro di qualche secondo. Quando finì si guardò attorno.

Alle spalle della discarica, in mezzo ai campi, c'era un dislivello di una qualche decina di metri ricoperto di un soffice manto er-

boso. A prima vista poteva sembrare una collina come altre, ma Manuel sapeva esattamente che cos'era.

Sotto quella superficie dall'aspetto incontaminato riposavano venti milioni di metri cubi di rifiuti che marcivano, scricchiolavano e si decomponivano; morivano pazienti, inorganici, producendo biogas e arrogandosi la possibilità di una vita nuova, inaspettata e felice.

Manuel salì sull'autocarro. Anche quella giornata di lavoro stava per terminare e già si sentiva meglio. Si accese un'altra sigaretta e pensò di nuovo ai suoi amici, ma stavolta con più serenità; pacificato, in qualche maniera.

Avevano fatto scelte diverse, e non se ne dispiaceva. Tornato a casa sarebbe stato stanco, ma non avrebbe avuto preoccupazioni fino al mattino successivo; loro, invece, non avrebbero potuto dire lo stesso, forse. Nella sua testa ora c'era solo spazio per la doccia calda che lo aspettava a casa. Piaceri semplici. Non voleva altro, e tutto il resto, forse, erano capricci.

Mentre guidava verso la sede, un sole rossastro bucò le nuvole.

Era la prima volta che quel giorno Manuel si sentiva davvero bene.

GABBIANO

di Valentina Mazzoni

Carica, pesa, scarica, pesa. È un circolo lento e immutabile, crassicurante nel suo modo di essere, eppure qualcuno non ce la fa.

Qualcuno crede che raccogliere i rifiuti significhi abbassarsi a vivere sotto il livello della gente comune, come se la dignità di un lavoratore dipendesse unicamente dal tipo di bene che produce e che questa fosse solo una punizione.

L'ho pensato anch'io vent'anni fa, l'ho pensato diverse volte nel corso del tempo cercando di convincermi che potevo trovare un altro lavoro, un posto meno faticoso e pagato meglio. Me lo sono ripetuto diverse volte, probabilmente più di quante vorrei ammettere, eppure sono ancora qui a svolgere il mio compito perché me lo sento cucito addosso.

Quando ho cominciato volevo solo allontanarmi il più velocemente possibile da tutto ciò che era il mio passato, volevo dimenticare l'eroina, il lutto, la lotta, volevo fingere che non fossero mai esistiti ed ero disposto a far tutto ciò che era in mio potere per mettere la maggior distanza possibile tra me e loro. Ero diventato in breve un abile muratore della mente, bravissimo a costruire muri nel mio cervello che mi impedissero di vedere cosa c'era alle

mie spalle, che mi facessero sentire al sicuro come dentro a un castello. Il punto è che avere un sacco di stanze vuote e nessuno con cui viverle ti rende solo e i fantasmi non sono mai tuoi amici.

Nel tempo ho cambiato diverse mansioni e sono andato di casa in casa, di discarica in discarica e con ogni sacco d'immondizia ho imparato a portarmi via anche le persone, pezzi dei loro passati e dei loro pensieri. A ogni mio mattone ho sostituito una storia e inconsapevolmente le mie pareti si sono fatte meno solide e impenetrabili.

Oggi mi piace pensare che il mio compito sia quello di volare, osservare dall'alto il mare di gente che scorre sotto di me come un gabbiano, che quindi un lavoro tanto terreno e fisico sia quindi riuscito a sollevarmi lentamente dai pesi che mi schiacciavano. Devo mantenere un equilibrio tra il desiderio di cambiare e quello di proseguire su una delle poche strade che riescono a farmi sentire bene, con la paura di cadere e non sapermi rialzare.

Qualcuno non ce la fa, ma questo non è il mio caso.

LA PANCHINA DENTRO

di Silvia Cannarsa

La prima notte sulla panchina avevo caldo. Era il 13 agosto 1982, avevo tredici anni e la nottata era umida e afosa.

Per rinfrescarmi mi sdraiavo nel prato per poi alzarmi fradicio rabbrivendo, coperto di rugiada. Mi sdraiavo sulla panchina e dopo pochi minuti cominciavo a sudare di nuovo.

Con me avevo lo zaino con qualche cambio e il portafoglio vuoto. Avevo preso qualche scatola di tonno dalla dispensa di casa. Era vuota ora, la dispensa, stava lì con le ante aperte come le avevo lasciate e sono certo che nessuno le ha chiuse per giorni.

Ci hanno messo un mese a notarmi.

Non la polizia, quella mi aveva adocchiato al terzo giorno, e nemmeno le persone normali, quelle non mi hanno visto mai. Erano cinque ragazzotti di una decina di anni più di me e li vedevo mentre un mio amico mi portava pane e mortadella, il mio unico pasto da giorni, li vedevo mentre perdevo tempo intorno al parco, li vedevo mentre mi nascondevo da mio padre perché non mi ammazzasse.

Una sera, mentre mi preparavo alla notte sulla panchina si sono avvicinati e mi hanno riempito di botte.

Non mi hanno risparmiato neanche la faccia, mi faceva male ogni centimetro della pelle. Sono andato a dormire da un'altra parte ma mi hanno trovato lo stesso. Per una settimana hanno continuato a picchiarmi e io rispondevo tutte le volte, non ho mai supplicato, non ho mai pianto.

Poi mi hanno chiesto di unirmi a loro e non ci ho pensato due volte. Ero stanco di dormire sulle panchine, aveva cominciato a fare freddo. Ero stanco di lavarmi in piscina quando riuscivo a entrarci ed ero stanco di non avere nulla da mangiare.

In quei giorni non riuscivo a dormire. Non per i morsi della fame, a quelli mi ero abituato, ma per il male che mi provocava stare sdraiato sulla panchina. Le ossa mi premevano la carne e sentivo le costole aderire perfettamente al legno umido, mi torturavano fino a che non mi alzavo la mattina, appena albeggiava.

Avevo la sensazione che le mie ossa fossero fatte dello stesso materiale della panca dove dormivo: legno poroso, viti di ferro sporgenti, schegge affilate.

Dopo i primi scippi mi sono potuto permettere un residence. Era in periferia, tra alti casermoni. Il residence era piccolo e azzurro e ci vivevano soprattutto tossici.

Ora avevo quattordici anni e non potevo prendermi una stanza, uno della banda prestò il suo nome e finalmente entrai in una camera vera.

Il bagno era stretto, la doccia piccola e sbattevo contro le pareti di plastica; mi sono lavato con lentezza assaporando ogni secondo, pulendomi sotto le unghie, grattandomi la schiena, strofinandomi il collo. Mi sono messo a letto pronto a dormire un giorno intero se ci fossi riuscito, sotto tutte le coperte che c'erano nella stanza e con due cuscini sotto la testa.

Il mattino dopo mi sono svegliato sdraiato per terra, nudo e accartocciato tra il comodino e il tappeto. Non mi sono reso conto di quanto fosse strano, non mi sentivo strano.

Quest'abitudine non mi ha più abbandonato, ho dormito spesso per terra anche durante la mia prima visita in carcere, a diciotto anni.

Poi in galera ci sono tornato altre quattro volte e rivedevo sempre i soliti, eravamo sempre noi, sempre gli stessi che uscivano e rientravano senza mai cambiare vita e io non sapevo si potesse.

Non sapevo nemmeno cosa fosse una vita diversa dal dormire su una panchina, venire pestato da un ubriacone, vivere sempre sul filo del rasoio. Nessuno me lo aveva mai detto.

QUANDO SORRIDONO I PAPAVERI

di Enrico Nottoli

Bene, l'Andalusia. Lì avremmo dovuto incontrare due amici di Francisco, per poi procedere insieme col nostro van fino a destinazione: una piccola località a una trentina di chilometri dalla periferia di Lantejuela. Città carina. Organizzavano quasi tutte le sere un rave in un posto o nell'altro. I rave erano la parte più faticosa del lavoro. Andare a letto all'alba (cotti) per poi svegliarsi appena dopo qualche ora. Non era facile.

Partimmo per la *missione* un mezzogiorno, in un dopo-sbronza pesante, e raccattammo a metà strada i due amici di Francisco: un quarantaseienne di nome Pedro e la sua compagna, una ragazza parecchio più giovane di lui. Bellissima, l'avevo incontrata già due volte prima di allora, e mi era piaciuta fin dal primo attimo. Si chiamava Angela, sì, mi pare Angela o, no, aspetta... forse Angelica. Insomma, lei era impazzita per lui. Diceva: lo amo!, «Lo amo» questo diceva. E tu potevi dirle: «Ehi, ma guarda che ha vent'anni più di te!» ma lei avrebbe risposto: «Lo amo!» oppure qualcosa del tipo: «Ma non hai mai notato quei peli ispidi che gli spuntano sulla palpebra sinistra?» e lei: «Sì, lo amo!» o magari: «Pssst... certo che ha davvero un sacco di rughe agli angoli della bocca. Oh Cristo, che roba! Dico, sono solcati con l'aratro! Piantiamoci

qualcosa, dai, qualche seme di marja. Eh? Tu invece guarda che visino pulito che hai, da bambina proprio. Una bella bambina. Non come lui ...» e lei: «Cazzo, lo amo!». Poi ti mandava in culo. Non avevi chance. Si era bruciata il cervello per quel Pedro. Nemmeno stare a perderci tempo dietro.

Nello stereo stava passando una canzone dei Clash a tutto volume e fra noi passava un purino di erba, così giusto per restare tranquilli e ragionare meglio. A un certo punto imboccammo una strada sterrata. Faceva caldo, e il sole picchiava duro, non c'erano alberi in quella zona, c'erano solo campi e prati e altro sole e polvere e un leggero soffio a muovere le spighe.

Mentre andavamo, Pedro si era messo a fare filosofia. Io e Francisco eravamo concentrati sulla strada, ma a lui non importava, era un ex hippie, tipo, e amava fumare le canne e filosofeggiare davanti ai bei visini delle ragazze. Come Angela, o Angelica insomma, facciamo Angela.

«L'amore è il concetto ampliato del desiderio riverso a se stessi. Se non esistesse la coscienza del sé, non esisterebbe nemmeno l'amore. Io una volta mi innamorai del mio cane, oh, quel cane! Lui sì che mi capiva. Sapete, aveva le mie stesse labbra. Per questo l'amavo. Qui vi dico che se non esistesse la coscienza e non esistessero gli specchi, be', in tal caso, non avremmo nemmeno l'amore, gente!».

«Hai finito di sparare cagate?» dissi.

«Oh, non sono cagate. Pedro intendeva dire...».

«Zitta, Angela!».

«Pedro, volevo solo...».

«Tu VUOI sempre SOLO!».

«Cristo! Angela, io sì, io sì che saprei come trattarti. Non come questo qui. Dico, io so come amare le ragazze. Credo sia come una dote innata. Sono nato per amare le ragazze come te. Lui ama i cani invece. Alleluia ai cani!» .

«Sta zitto, mangiaspaghetti!».

«COME DIAVOLO TI PERMETTI, BRUTTO...».

Stavo per saltare nei sedili posteriori, ma Francisco mi strinse un braccio:

«Buono. Guarda là». Fece un cenno con il capo davanti a sé.

Mi voltai a guardare. Merda!, c'era un pastore sulla strada, a un centinaio di metri! E senz'altro avrebbe potuto facilmente intuire quale fosse il nostro intento. Così cercammo di trattenerci dal panico e tirammo via il mozzicone della canna. Francisco rallentò, procedendo quasi a passo d'uomo. Io misi su gli occhiali da sole e allacciai la cintura. Dovevamo sembrare un'allegra combriccola, nulla più.

«Marco, lo sai vero?».

«Cosa?» risposi.

«Che devi parlare tu. Chiedigli indicazioni».

«Perché proprio io, Fra?».

«Sei italiano, sentirà l'accento e penserà che siamo turisti. Stammi a sentire: adesso io accosto, tu ti sporgi dal finestrino e gli dici: "Oh, oh mio Dio, finalmente incontriamo qualcuno!" e lui dirà: "Mi dica pure, ragazzo!" e tu: "Be', come dire, vede, ci siamo persi e stiamo cercando la strada per Lantejuela. Sa mica arrivarci?" e lui: "Certo, state proseguendo nella direzione sbagliata, dovete fare un'inversione a U" e tu: "Dannazione, Miguel, ti avevo detto di non imboccare questa strada, è tutta colpa tua!" e lui: "Ah ah, non vi preoccupate, sono solo venti, trenta minuti in macchina!" e tu: "Ah ah ah, perfetto, perfetto. Andremo a riposarci in fondo alla vallata e poi oggi partiremo allora. Grazie infinite signore!" e lui: "Prego, non c'è di che. Buon viaggio" e tu: "Buona giornata a lei. Arrivederci". E poi ripartiamo. Bon, ecco fatto! Problema risolto.»

«Chi è Miguel?» chiese Pedro.

«Sei tu, probabilmente. Tutto chiaro, Marchino?» .

«Sì, ma se lui non rispondesse così?».

«Tu dillo e basta!».

Arrivammo vicino al pastore e accostammo. Ci guardava cianciando uno stelo d'erba fra i denti, seduto sopra un sasso, il mento appoggiato a un bastone.

«Oh, oh mio Dio, finalmente incontriamo qualcuno!» dissi.

Rimase zitto a guardarmi negli occhi.

«Be', come dire, vede, ci siamo persi e stiamo cercando la strada per Lantejuela. Sa mica arrivarci?».

Silenzio. Mi voltai verso Francisco, ma lui scosse il capo e rigirò la mano in segno di proseguire col piano.

«Dannazione, Miguel, ti avevo detto di non imboccare questa strada, è tutta colpa tua!» dissi ancora.

Una pecora belò lì vicino.

«Ah ah ah, perfetto, perfetto. Andremo a riposarci in fondo alla vallata e poi oggi partiremo, allora. Grazie infinite signore!».

Non batteva ciglio, continuava soltanto a rigirare quel cazzo di filo in bocca. Non sapevo più cosa dire.

«Buona giornata a lei. Addio!» dissi.

Francisco ripartì sgommando.

«Sei un coglione, Marco!».

«Perché?».

«Hai sbagliato battuta, idiota!» urlò.

«Era: “Buona giornata a lei. *Arrivederci*”, e tu hai detto: “Buona giornata a lei. *Addio*”. Siamo fregati!»

«Oh no, no! Scusatemi! E ora?».

«E ora speriamo non succeda nulla».

Mi sentivo tremendamente in colpa.

Proprio sul finale, cavolo!

«Comunque, dicevo, mi innamorai del mio cane, no? Era un cane splendido...».

Proseguimmo per altri seicento metri al massimo, poi arrivammo. Finalmente. Francisco parcheggiò e scendemmo, saltando giù dal van.

«Eccoci qua, ragazzi!».

Era un prato immenso, pieno di papaveri. Papaveri da oppio. Ne avremmo fatto un bel po' di sicuro.

Guardavamo i petali danzare. Erano viola e pieni di grazia. A noi però interessavano quelli ancora dentro al boccio. È da lì che salta fuori l'oppio. Bastava inciderli con dei piccoli sorrisi e dai sorrisi usciva un liquido biancastro. Dopo qualche ora, asciugato quello, avevamo il nostro oppio. Semplice. E veloce. Veloce come il tempo in quel campo.

Restammo a lungo, sdraiati fra le spighe durante il giorno e lavorando la notte, così da evitare di poter essere visti da qualcuno. Di tanto in tanto ci facevamo qualche dose del ricavato, un piccolo premio per tenerci attivi.

Passarono tre giorni. Erano le due del pomeriggio di una giornata meravigliosa. Nessuna nuvola in cielo. Decidemmo di fumare subito così per la sera ci saremmo ripresi. Oh, Cielo, oh Dio beato dell'immenso universo celeste: quell'oppio! Era davvero una bontà. Ti sballava alla grande. Fantastico. Insomma eravamo lì sdraiati, belli tranquilli, quando Angela si alzò in piedi e bisbigliò:

«Ragazzi, c'è un problema».

«Quale problema?» rispondemmo in coro.

«Lassù».

E indicò la cima della collina, all'imbocco della strada.

«Lo vedete?».

«Chi?».

«Quel dannatissimo pastore!».

«Oh, sì, è lui!» disse Pedro «Mettiti giù!».

«Io non vedo niente».

«Là, Marco, proprio là».

«No, non vedo proprio».

«Oh Cristo, Cristo, Cristo!».

«Se ci vede siamo fottuti!».

«Certo che ci vede! Abbiamo messo il van proprio lì!».

«Ragazzi, nemmeno io vedo niente» sussurrò Francisco.

«Oh, come potete non vederlo? È proprio lì in piedi!».

Discutemmo a lungo su chi di noi avesse ragione. Poi il pastore se ne era andato per tutti, sparito. Di colpo.

Be', i casi erano due: o l'oppio ci era salito alla testa o quello stronzo di pastore era venuto a cercarci davvero.

Dovevamo stringere i tempi e cominciammo a buttar giù proposte: possiamo scappare e interrompere il lavoro, magari torniamo fra qualche giorno, no? Con le acque più calme, oppure vendiamo intanto i due barattoli di oppio e ricapitiamo prossima settimana, ma io devo tornare in Italia!, allora vediamo, che ne dite di spostarci qualche prato più in là? Ma che discorso è? Che unità di misura è il PRATO? Dai, su, per capirsi, qualche prato più in là; non accetto si parli in PRATI qui! E allora fottiti!, tu e le tue unità di misura imposte dal governo! Perché il governo? Che ci fanno il lavaggio del cervello, idiota! La colpa è di quelli come te, siamo marionette, marionette dannazione! Aaaaah le banche!...

Andò avanti per molto.

Alla fine stabilimmo di ripartire l'indomani. Avremmo terminato soltanto quella notte e poi ce ne saremmo andati. Era troppo rischioso restare. Se il pastore fosse venuto a cercarci... eravamo fregati. Fregati.

Adesso non rimaneva che aspettare che li sole si togliesse di dosso, e poi lavorare.

Bocciolo e temperino. Sorriso. Latte. Attesa. Nel buio. In un caldo desertico e secco. La vita ad avere importanza. E i liquidi a uscire come sangue di Dio. Se solo. Qui. La brezza. Il frinire soffocato delle cicale. La lontananza. E le stelle. Dannatissime stelle

utili solo per i poetelli in pensione. La pace. L'oppio. Il fiore della nascita. Come l'utero benedetto delle non vergini. Se solo avessimo più coraggio. Non era difficile amarsi.

Il turno terminò.

Avevo segnato più di duecento papaveri e adesso non mi restava che attendere, raccogliere e levare le tende.

Mi sdraiai a guardare il cielo, tirando un po' di oppio. Gli altri ancora lavoravano, Pedro canticchiava canzoni soul. E pian piano tutto si fece più opaco. Le luci, l'odore di erba, la sensazione di prurito sulle caviglie nude, il canticchiare lontano, il sorriso instancabile dei fiori ... E mi addormentai.

Ricordo di aver fatto sogni strani: sognai una macchina, una volante, quel dannato pastore doveva aver fatto la spia. Sognai le grida degli altri e le corse in cerca di riparo per non essere beccati. Sognai il viaggio fino alla caserma. Sognai di essermi addormentato in cella sognando di sognare altri sogni. Sognai, finché non venni svegliato di soprassalto.

Era giorno.

Potevamo andare.

BEATI GLI AFFLITTI

di Christian Magri

*«Beati gli afflitti,
perché saranno consolati»*

— Vangelo secondo Matteo 5, 3-7

Ogni problema porta in sé una soluzione. Ogni inizio ha una fine, ogni fine un inizio. Ogni vita ha uno scopo. Questo l'ho capito, e ho messo via i dubbi che nacquero con me, che crebbero con me, e che forse, nonostante ciò che ho compreso, con me moriranno, e saranno concime per nuovi campi fertili, per nuove vite.

Da bambino ho imparato a usare le mani per creare *bellezza* partendo da oggetti insignificanti. Questo dava un senso profondo alle mie creazioni, riciclare gli scarti, ridare vita alle cose morte. La prima volta che ho *salvato qualcosa* mi trovavo in cantiere con mio padre, ero piccolo come un chiodo in una scatola. Più avanti mi accorsi che quella scatola è talmente grande da contenere tutti gli uomini del mondo, e che una mano invisibile ha il compito di rovistare in questo ammasso di ferraglia, per trovare la punta che serve a fissare una trave sul muro, o a costruire un intero castello, ma non c'è un chiodo che vale più di un altro, dentro la scatola siamo tutti uguali. Avevo dieci anni, ero facile preda di quella tigre infuocata che mi puntava dal cielo, così produssi un copricapo con dei fogli di giornale. Sembrava impagliato da un vero artigiano, quel cappello. Ne avevo acquisito la tecnica dopo

aver raggiunto il cantiere insieme al mio vecchio. Avevo visto tutti gli operai incartare il proprio cappello, e forse da quel momento era nata in me la voglia di creare partendo dagli scarti, dalle cose diventate inutili, vecchie, ormai di ieri.

Sin da bambino ero ansioso, e amavo tenermi impegnato. Recuperavo la ferraglia in cantiere, riempivo bidoni capaci di contenere da cinque a dieci litri, con l'acqua che sgorgava da un bocchettone arrugginito, incastonato nella roccia. Trasportavo tutto con una carriola monoruota. Mio padre e i suoi colleghi sono stati i miei maestri fino alla scelta del liceo artistico, dove ho potuto mettermi alla prova e avere un'identità. Dopo la scuola andavo a lavorare da un antiquario, non prima di aver fatto un salto in pescheria, dove prendevo un osso di seppia da masticare durante il pomeriggio. L'artigiano per cui lavoravo mi pagava con dieci mila lire al giorno, ma quando tornavo a casa quei soldi li prendeva mio padre. Per racimolare qualche spicciolo organizzavo spedizioni notturne con qualche amico, rubavamo olive dai campi e le rivendevamo al mercato, tiravamo su cinquecento lire, e potevamo tenerle per noi.

Più passava il tempo, però, più le esigenze diventano grandi, e quell'osso di seppia era diventato un pacco di sigarette al giorno, e cinquecento lire non bastavano.

Le olive divennero autoradio, e piazzarle al mercato delle pulci fruttava molto. Non so dire quando è successo, ma è successo. La mano invisibile mi ha tolto dalla scatola e ha deciso di piantarmi sul cemento armato, la mia punta si è piegata. Non andavo più bene. Ero un chiodo inutile. Non so dire quando è successo, ma è successo. Con gli amici le notti diventarono una gara a chi arrivava prima all'alba, tenendo gli occhi sbarrati. Presto quella corsa notturna si tramutò in un inferno di abusi, non ricordo quando, ma la fine della notte era un vicolo cieco. Iniziai a provare dolore. Iniziammo a dannarci. Compresi che il dolore è uno spettacolo

inevitabile, prima di prenderne coscienza ci stupiamo nel vedere gli altri soffrire, mentre noi li seguiamo convinti di non essere come loro. Il dolore è un demone che nasce insieme a noi. Me ne sono accorto tardi, quando qualcuno ha cantato e le autoradio erano spente sulla scrivania di un commissario di polizia.

BOOM!

In pochi anni la mia vita era diventata una bomba a orologeria. I miei genitori capirono che qualcosa non andava. Diventai un bugiardo. Mentivo anche a me stesso, dicendo: “Domani riprendo il restauro, dipingo, e poi vado in giro per il mondo”.

La vita in poco tempo ti rigira come vuole. Se non sei tu a guidarla lo faranno gli altri. E se non sei fortunato gli *altri* ti lasceranno schiantare contro il muro, non per cattiveria, ma perché nessuno ha soccorso loro, perché non sopportano il dolore. Dopo lo schianto l'afflizione finisce il suo corteggiamento. Ti possiede. Tu cammini senza sogni in tasca, alla ricerca soltanto di quell'attimo di pace che non condividi con nessuno, perché tutti sono maschere fluttuanti, demoni di quell'inferno, che attendono di finire i propri giorni dietro le sbarre. E spesso le sbarre ti imprigionano davvero. E fino a quando qualcuno non ti impone una prigione materiale, non smetti di vagabondare, alla ricerca di un'altra dose di vita. Ma la vita non è una droga che trovi in piazza, non la trovi in nessun posto. perché per vivere devi prima sentirti vivo, devi essere cosciente mentre passa quel treno pieno di cose belle da fare, raccontare, creare. La prima cosa che ti allontana dalla bellezza del camminare sono i legami spezzati lungo il cammino. Quei legami che hai spezzato tu. Mentendo. Ora qualche treno è passato dalle mie parti, e l'ho pure preso, ma da clandestino, e mi hanno beccato. Che se ci penso quelle sbarre me le sento ancora costrette addosso. Mi hanno beccato per qualche furtarello del cazzo. Ho passato qualche anno come un topo in gabbia. I miei genitori non sono mai venuti a trovarmi.

Per darmi il tempo di riflettere.

E ne ho avuto di tempo, cinque anni sono lunghi. Ne ho provata di paura lì dentro. Sei solo. Devi guadagnarti il rispetto. In quel postaccio non ti aiuta nessuno, esci peggiore di prima. Per chi vive di espedienti, forse, è meglio finire in carcere, almeno hai qualcosa da mangiare e un tetto sulla testa.

Ma in realtà un'opportunità c'è anche quando sembra che tu non possa più averne. Puoi scavare dentro di te e cercare. Cercare qualcosa. L'essere umano che ti abita. Scavare fino a quando non trovi qualcosa che ti assomigli. Puoi trovare la dignità che credevi di non avere. Questo è quello che mi ha salvato: riscoprirmi degno del dono della vita. Degno di passeggiare in un parco, degno di amare una donna e di essere amato, degno di dipingere un paesaggio.

E quando ti senti in diritto di essere vivo, senti il dovere di vivere. Quando nessuno ti ha salvato, ma lo hai fatto da solo, sperimenti l'obbligo di diventare un esempio per qualcuno. Sperimenti l'obbligo di essere e creare bellezza. Partendo come me dalle cose insignificanti.

La prima volta che ho "salvato qualcosa" ho creato un cappello di carta da un foglio di giornale. Quel giorno la vita mi ha spiegato il suo senso. Ero destinato a salvarmi riciclando gli scarti. Adesso ho capito che non solo le cose diventano scarti, ma anche le persone. Adesso la mia missione è ben più grande, voglio "salvare qualcuno" dicendo per prima cosa "sono il tuo specchio, io e te siamo uguali".

IL MOMENTO GIUSTO

di Floriana Manciangli

*«Quando stai male, la sostanza ti fa stare bene.
Ma, quando anche la sostanza ti fa stare male,
è ora di smettere»*

— Mauro

Sai tutte quelle cose che sogni da giovane? I viaggi? La casa singola col giardino?

Ho quarantasette anni, da dodici vivo nella periferia di Torino, in una casa con giardino, con mia moglie e il nostro cane, Spike.

Ho viaggiato tanto: Miami, Danimarca, Messico, Amsterdam...

Com'è Miami? Miami è come nei film. Le spiagge, la gente che corre, quelli con quei contenitori di caffè in mano, i negozi aperti tutta la notte.

Il Messico, però, mi ha colpito di più. Ci sono stato due volte. Tutte quelle cose dei Maya... che dici: ma davvero le facevano migliaia di anni fa? Incredibile!

Quest'anno tocca alla Colombia. Io Stefania ci stiamo preparando per andarci a Novembre. Sono innamorato del Mar dei Caraibi.

Ho conosciuto mia moglie alla comunità di Don Gallo, a Genova. Provavo a disintossicarmi. Dalla droga e da una vita senza regole, passata tra un carcere e una comunità, da cui scappavo troppo spesso.

Pure da Don Gallo ci sono stato due volte: la prima sono scappato via.

Non era il mio momento.

La seconda volta ho trovato Stefania.

Stiamo insieme da dodici anni. Non ci scanniamo quasi mai e, quando succede, cerco di dargliela vinta. Lei lavora e in più ha la casa a cui badare. Io in confronto non faccio niente.

Non vogliamo figli. Devo già badare a me stesso, non posso prendermi la responsabilità di un altro essere umano. Lo so che è un discorso egoista ma non ce la sentiamo. Romperebbe l'equilibrio che ci siamo costruiti.

E poi viaggiamo sempre.

E poi c'è Spike.

L'ho trovato mentre lavoravo. Il giorno del compleanno di mia moglie. Proprio un mese dopo che il cane di Cristina era morto.

Spaventato, diffidente e solo.

Ho tribolato un sacco per prenderlo. Ma era destino, è sempre il destino a scegliere certe cose.

Deve essere il tuo momento.

In carcere ci sono stato dieci anni. Mi facevo anche lì.

Non ci crederai ma è facilissimo avere l'eroina.

Arriva un momento, però, in cui ti rendi conto che è ora di dire basta.

Ho deciso di smettere e ho smesso.

Bisogna trovare qualcosa a cui aggrapparsi e ricordarsi sempre cosa si ha da perdere. Devi avere sempre qualcosa da perdere, perché ogni volta che ricadi è sempre più dura.

Lo stile di vita. Quello è difficile da cambiare. Quei buchi da riempire che sembrano crateri: la piazza, i pomeriggi, gli amici di quei tempi. Hai bisogno di tenere la mente occupata. Questa è la cosa contro cui lottare: il vuoto che ti lascia dentro l'abitudine.

La famiglia è la prima cosa che saluti. I miei genitori mi hanno detto *fai ciò che vuoi, cazzi tuoi*.

Mio padre ha navigato per una vita intera. C'era poco a casa. Ma io non gli do nessuna colpa.

Ci teneva all'onore ed era una botta vedere suo figlio sul giornale, arrestato per spaccio

Mia madre tribolava un sacco. Era quasi sempre sola. È morta a giugno. Penso che sia morta felice, perché io adesso sto bene.

Mi diceva sempre *i libri non si buttano*. Sai quanti libri trovo quando lavoro?

Cazzo butti i libri?

Mio padre vive ancora a Savona, dove io non torno volentieri.

Non c'ho voglia di ricordare, di rivedere quelle facce lì, quegli occhi e sentirmi dire *ma ti ricordi di quando?*

Sì, che me lo ricordo. Me lo ricordo bene!

Cazzo, c'aveva ragione Don Gallo! A distanza di anni mi rendo conto di come quegli insegnamenti fossero veri.

In quei momenti non ci fai caso. Non ascolti nessuno. Vedi anche morire la gente ma continui a farti.

Ho visto morire molti amici. Forse troppi. Della mia vecchia comitiva siamo rimasti vivi in tre. Anche uno dei miei migliori amici è morto in comunità. Era malato di AIDS e non ce l'ha fatta.

Quello che è stato, però, non lo puoi cancellare, puoi farne esperienza.

Doveva andare così: era destino.

Io penso che il carcere, ad esempio, mi abbia allungato la vita. Se fossi rimasto in strada, magari sarei morto anche io.

Ora che ci penso, sai cosa ti salva davvero? La fiducia. Quella che gli altri ti danno ancora prima che tu abbia provato a guadagnartela e che non pensi di meritare.

Ti aggrappi a quello: alla fiducia che nessuno ti aveva mai dato.

Sono un fortunato. Lo sono sempre stato. Me la sono sempre cavata nella vita.

A guardarmi indietro penso che di cazzate ne ho fatte, anche troppe, ma che ho sempre avuto fortuna.

Evidentemente, doveva andare così.

VERSO IL MARE

di Giulia Balestra

Al mondo esistono più di duemila specie di scorpioni; lunghezze variabili, caratteristiche fisiche analoghe, colori mutevoli ma tutti dotati di grandi capacità d'adattamento verso gli habitat che li ospitano. Sono animali predatori e carnivori, di indole solitaria e con abitudini strettamente notturne e nella maggioranza dei casi, il veleno che iniettano, può essere letale.

Tutto questo io lo sapevo bene, i vecchi del villaggio negli anni avevano narrato storie terribili a riguardo. Uomini, donne, bambini sorpresi e punti da scorpioni del deserto; erano ritenuti anche magici da qualche parte, lassù tra le montagne.

Ma quella notte nel deserto, stretto ai corpi di trenta uomini sconosciuti, pregavo in silenzio, cercando di rabbonire la paura che liquefaceva ogni altro tipo di emozione.

Il più terribile di tutti, si sa, è lo scorpione giallo, il cui veleno è un cocktail di neurotossine pure. Ama trovare riparo nelle insenature naturali, sotto le pietre e si mimetizza perfettamente tra le dune di sabbia. Lì di sabbia ce n'era a perdita d'occhio. Solo Allah sa quanto avrei preferito infilare una mano sotto la sabbia rovente e stuzzicare il carapace d'uno scorpione giallo, piuttosto che vedere un altro viso dal contegno disperato.

Continuavo a pensarci a ogni sobbalzo in quel cassonato aperto che rivelava il volto di un uomo diverso. Giovani, anziani, neonati nessuna differenza di trattamento su quel camion in fuga. Nelle ultime ore poi, ne erano spariti quattro. Caduti, fagocitati. Il deserto ingoia in modo silente, impietoso e restituisce solo polvere, polvere e basta.

La tratta percorsa non era sotto il controllo della polizia, ma per sicurezza era bene attraversarla solo di notte. Avevo lasciato il Sudan da meno di ventiquattro ore e già mi sentivo perso. Viaggiavo solo e con me non avevo nulla se non il ricordo della mattina precedente. Il lungo abbraccio dato a mia madre e il tè aromatizzato alla cannella servito con dello *zabadi* scioppato.

Tirava un po' di vento e il freddo cominciava a rendere la vicinanza di altri corpi sconosciuti più sostenibile. Mi abbassai la maglietta verso i fianchi, tastando con insistenza la parte destra, in basso. Lì, un piccolo risvolto coperto da una pezza infelice, proteggeva le ultime banconote che mi erano rimaste, il mio lasciapassare verso il mare.

E HAI IL CORAGGIO DI PARLARE

di Nicolas Lozito

Più volte prima di stanotte, Gaetano, detto Tano, ha provato a salvare suo fratello minore Giovanni, un venticinquenne dalla siringa facile. Senza mai aver avuto successo.

È l'una e mezza e Tano, disteso nel letto della camera, guarda la televisione in attesa di addormentarsi. Una replica notturna di un quiz con Mike Bongiorno. Anna, sua moglie, stira nella sala da pranzo e a dividerli c'è solo un breve corridoio e la porta della camera, aperta. Il loro è un piccolo appartamento al quinto piano di un condominio appena costruito. Gli è stato assegnato dall'Atc piemontese che in quel 1989 ha dato una casa a centinaia di coppie neo-sposate.

Suona il campanello.

Anna appoggia il ferro da stiro e, qualche passo più in là, alza la cornetta. Il suono può raggiungere Tano, che si mette ad ascoltare.

È Antonella, del terzo piano. Amica di Tano fin da quando ancora abitavano a Falchera, il quartiere popolare di Torino dove tutti nel loro mondo sono cresciuti.

Antonella è scesa in strada sperando che le luci dell'appartamento di Tano e Anna fossero ancora accese.

Mauro è al bar e non vuole tornare a casa. Dice la donna.

Sospiro. Mauro, suo marito, con il vizio del gioco.

A me serve la macchina fra poche ore... l'auto è qui, ma le chiavi le ha lui. Anna, puoi chiedere a Tano se mi da un passaggio fino al bar?

Aspetta che vedo se è ancora in piedi e gli chiedo. Risponde Anna, sapendo che il marito, nonostante sia sveglio, si dovrebbe alzare presto per il lavoro.

Che si arrangiassero, è la prima risposta dell'uomo.

Ma mentre Anna torna verso il citofono, ci ripensa e la blocca.

Ci mettiamo cinque minuti, cosa ci costa. Si vestono e scendono.

Grazie. Disse Antonella salendo sulla Renault 5 color amaranto di Tano.

Qualche minuto dopo, però, quasi raggiunta la meta, Antonella si schiarisce la voce e avvicina intimorita il viso ai posti anteriori della macchina.

Non ti arrabbiare Tano, ti scoccia se passiamo da mia madre, così prendo...

Va bene. La blocca seccato Tano, senza dare alla donna possibilità di spiegarsi. A un chilometro dal bar, mette la freccia a sinistra. Svolta prima del cavalcavia che lo avrebbe portato al tavolo da gioco di Mauro. Prende la lunga strada di Falchera in cui abita la madre di Antonella.

Di venti metri in venti metri, i pali della luce illuminano a fasce la notte. Auto uguali. Palazzi uguali. Cassonetti. Spazzatura per terra. Tutto immobile.

D'improvviso, una luce mostra un uomo correre verso la Renault amaranto. Tano lo riconosce. Si ferma e abbassa il finestrino.

Tano, sei tu? Ma che cazzo ci fai qua? Merda, tuo fratello, Giovanni, è morto. È là, è morto.

Gaetano scende dall'auto e corre. Un gruppo di ragazzi circonda qualcosa. Che cazzo succede.

Overdose.

Giovanni è bloccato a terra, il corpo viola. Muscoli duri come l'asfalto. Bocca serrata.

Qualcuno prova ad aprirgliela. Questo idiota non respira. È andato. Guardate la bava. Merda. Merda. Merda. Andiamocene.

Me ne sbatto della bava, io. Urla Tano mentre gli amici scappano. Inizia la respirazione bocca a bocca.

Ma l'aria non entra. Torna indietro.

Gaetano afferra il fratello per le spalle, un gigante di venti chili più grosso di lui, e inizia a sbatterlo a terra. Una, due, dieci volte.

Il fratello morto emette un colpo di tosse. Così Tano lo solleva e prende a sbatterlo contro il muro. Schiena, testa, un corpo rigido e inerme che si schianta così forte che quel palazzo di Falchera sembra tremare.

Quando dalla bocca di Giovanni esce quello che sembra un altro colpo di tosse, Tano carica il fratello in spalla e lo distende sui sedili della macchina. Antonella e Anna immobili dal lato opposto della strada. Gaetano le guarda e poi accelera. Senza mai frenare, per cinque chilometri, fino all'ospedale.

L'unica parola che dice Tano di fronte ai paramedici del pronto soccorso è eroina. Narcan, la loro risposta: un'iniezione che blocca gli effetti degli oppiacei.

Se riusciamo a salvarlo.

Ci vogliono sei persone per caricare il corpo di Giovanni su una barella. Vengo anch'io. Aggiunge Tano, rimanendo a fianco al dottore che sta spingendo il lettino in cerca di una stanza libera.

Il medico prende la siringa.

Che Dio ce la mandi buona. Dice e fissa il braccio tumefatto di Giovanni. O fa effetto subito oppure...

Non finisce la frase che il liquido è già dentro. Devo prenderne un'altra. Lei lo tenga d'occhio. E sparisce.

Poi, ancora immobile, una scossa.

Un'altra.

Un forte respiro. L'aria della stanza, tutta nelle narici.

Gli occhi si aprono e una smorfia di dolore gli anima il volto.

«Figli di puttana! Chi cazzo mi ha portato in ospedale!» urlò Giovanni, con tutte le sue forze.

TRA LE CARTACCE E GLI STRACCI SPORCHI

di Angela Bernardoni

*«Era un periodo difficile / era una strada sbagliata
quanto poteva durare / quanto poteva è durata»*

— Ministri, Balla quello che c'è

Guarda che questa è la fine
dice il mio commilitone
mentre l'ago si nasconde nel braccio.

La prima volta che mi sono bucato
– che mi hanno bucato
avevo diciotto anni e facevo il militare.
Pensavo che la droga avrebbe riempito
quel vuoto solido
quell'assenza a forma di padre.
Pensavo che fosse una scelta
– quella giusta
per dimenticare i problemi.

Ma i problemi stanno lì
e aspettano
– non hanno niente di meglio da fare,
i problemi sono più forti anche di quella
puttana bianca
che credevi di amare

e che hai trovato la forza di lasciare
un giorno
per non morire da solo
sotto un ponte
rifiuto
tra le cartacce e gli stracci sporchi.
Perché se non è il momento giusto
non ne esci
devi solo sperare di non morire prima
di aver toccato il fondo.

Una mattina mi sveglio per andare a lavorare
mamma mi urla dalla cucina che la colazione è pronta
butto giù le gambe dal letto – lo stesso da quando ero bambino
di quando ancora il vuoto riuscivo a tenerlo sotto controllo –
e fisso i poster dei calciatori sul muro sopra la mia testa.
Vado in bagno
sbatto la porta
l'acqua scorre
trascino le pantofole sul pavimento lucido.
La tazza è sul tavolo
il latte, lo zucchero, i biscotti
una siringa al posto del cucchiaino
accanto al caffè fumante.
In quel momento provo solo paura.
Paura
che mia madre avesse trovato la roba nel portaoggetti della Peugeot 206.
Paura
che l'avesse buttata via
che quel giorno non sarei riuscito a bucararmi.
Paura
l'emozione del drogato.

La paura del dolore e dell'astinenza.
Del resto
non te ne frega un cazzo.
Lei
scoppia a piangere
e io piango con lei
in ginocchio sul pavimento lucido.
È la paura a farmi piangere
non c'è amore
non c'è senso di colpa
non c'è vergogna
neanche quando le prometto che è finita
che non mi drogherò più.
Mi asciugo le lacrime
esco di casa
salgo in macchina
e mi buco, nel garage, per calmarmi un po'.
E ho continuato a calmarmi così
per cinque anni.

I drogati sono egoisti
e non capiscono la differenza tra
farsi male
e farlo agli altri.
I drogati non sanno amare
e scambiano l'amore
con la paura di perdere
quello che hanno.

L'amore
– l'ho capito troppo tardi
è una donna che non sa affrontare

un figlio che vuole farsi del male.
L'amore è una donna che compra l'eroina al figlio
per vederlo smettere di soffrire.
L'amore è tornare a vivere
sorridere a quella donna
dirle che forse la felicità
non l'hai ancora raggiunta
ma che adesso hai una vita davanti
per provarci.

La felicità,
l'ho tenuta tra le dita
una volta, in comunità.
Erano dei ravanelli ancora sporchi di terra
e li tenevo tra le mani senza stringere troppo.
Erano tondi
rossi
erano nati dal mio lavoro
dal movimento delle mie braccia
dal mio rifiuto di arrendermi.
Erano qualcosa che esisteva per merito mio,
che avevo smesso di distruggere il mondo.

Io non voglio morire
pensi quando il mondo cresce intorno a te
io non voglio morire.
E ti viene da ridere quando sei pulito da sei mesi
e rischi di morire davvero
per un colpo di sonno.
Io non voglio morire
pensi uscendo di strada
sbattendo contro il guard-rail

mentre aspetti i soccorsi
e ti rendi conto
anche stavolta
di non essere morto.

Poi vedi gli altri che soffrono
poi vedi gli altri che muoiono
davvero
dopo esserne usciti
dopo essere riusciti a lasciarsi alle spalle questa merda
– i buchi, lo spaccio.
Hanno trovato una famiglia
una donna
hanno cresciuto dei figli
e in fondo un po' li invidi
per quei semi concimati
con gli errori
da non ripetere mai più.
Ma arriva una cirrosi epatica
un'insufficienza cardiaca
e non ci sono i pezzi di ricambio.
Non è come la carta,
quella che ricicliamo noi.
Con il giornale di ieri puoi incartarci le uova
ma questi cuori malandati
questi fegati spappolati
non puoi sostituirli
con della carne nuova
quando serve
non ce ne sono sempre
a disposizione.
E allora ti chiedi

cosa abbiamo fatto di male?
E non ti rispondi, anche se la risposta la sai.

Perché se chiudo gli occhi vedo ancora le cose brutte che ho fatto
non me le dimentico
sono come i poster dei calciatori sul muro
sopra la mia testa
nella mia camera di quando ero bambino.
Ma quando apro gli occhi
e torno alla mia vita
quella vera
– quella dei gilet gialli, dei fogli che si spostano veloci
sulla mia scrivania con i percorsi evidenziati
sulla mappa della città –
quei ricordi li arrotolo con cura
e li chiudo in un cassetto
con i poster di quando ero ragazzo.

**SECONDA
PARTE**

LE CHIAVI DEL REGNO

di Flora Ciccarelli

«Tu sei Pietro,
e su questa pietra edificherò la mia Chiesa
e a te darò le chiavi del Regno dei Cieli»
— Vangelo secondo Matteo 16, 18-19

Non l'aveva mai capita troppo bene quella cosa di essere chiamato Pietro, non era il suo vero nome. Lui si chiamava Nicola, un retaggio delle origini pugliesi. Forse avrebbe dovuto offendersi, nell'essere paragonato a una pietra: non che fosse un figurino ma nemmeno ricordava un sasso. Era piuttosto slanciato, anzi.

Il vero motivo per cui si chiamava Pietro, però, era che tra tutti i discepoli della cooperativa era stato scelto lui: a lui erano state affidate le chiavi del Regno dei Cieli. Anche perché sennò chi se le prendeva, tutte quelle chiavi? Saranno state almeno una cinquantina! Finché le teneva lui erano al sicuro: non le avrebbe perse né dimenticate attaccate a qualche portone. E poi, anche se i bidoni da svuotare nel camion erano tutti grandi e pesanti, lui riusciva sempre a portare a termine il giro perché lo conosceva a memoria, ormai. Non aveva bisogno di fermarsi a leggere gli indirizzi né a cercare strade e numeri civici.

Oltre ad essere un padre e un marito amorevole, si può senza dubbio affermare che Nicola, o San Pietro, come preferite, fosse un lavoratore instancabile nonché uno dei primi a essere entrato in cooperativa. All'interno del gruppo era quella che si sarebbe definita una colonna portante. Anzi, una pietra angolare.

San Pietro se lo ricordava bene, quel giorno in cui ancora non era Pietro e a dire il vero non era nemmeno santo. Anni di sfacelo, fughe dalla comunità, arresti, mai un lavoro e talvolta nemmeno una casa. Aveva fatto di tutto, ma niente spaccio. Se non altro perché fai meno galera rubando che vendendo droga.

Era a Venaria insieme a Ciccio, era il loro periodo di reinserimento. Si diceva aggiustassero reti da pesca sul lago di Gennesaret, o forse semplicemente facevano volontariato in comunità.

Poi quel tipo era arrivato e gli aveva detto:

«Vieni, Pietro, unisciti a me e ti farò pescatore di uomini».

«Di uomini?» gli aveva risposto, perplesso. «Guardi che forse ha sbagliato persona, io mi chiamo Nicola, mica Pietro»

Il tipo fece finta di non aver sentito, sembrava seccato. Si limitò a ripetere:

«Vieni e ti farò pescatore di uomini»

«Ma in che senso? Io non...».

«Senti, mi si sono liberati dei posti come pescatori di uomini, ma se preferisci altro potrei vedere di metterti alla raccolta della carta».

«Sì, forse la carta la preferisco: più facile da riciclare rispetto agli uomini».

«Allora vieni, Pietro, che ti farò pescatore di carta. E a te darò le chiavi del Regno dei Cieli».

Il Regno dei Cieli si trovava a Barriera di Milano, poco lontano dalla cooperativa.

San Pietro deteneva le chiavi di Barriera di Milano e tutta Barriera era ai suoi piedi. I portoni si spalancavano al suo passaggio, i fruttivendoli lo accoglievano carichi di cartoni Chiquita. Gli piaceva avere le chiavi, era una prova di fiducia in un certo senso, anche se erano solo i portoni di ingresso ai cortili interni dei palazzi. Era come guardare nella pancia di grossi pesci pieni di carta: altro che il Profeta Jonah.

San Pietro conosceva tutti i bar della zona e sapeva dove prendere i suoi tre o quattro caffè quotidiani: con lo zucchero di canna, perché aveva sentito dire facesse meno male. E la sera usciva insieme a sua moglie e ai colleghi della cooperativa.

Erano proprio un bel gruppo, insieme facevano miracoli: in breve tempo erano arrivati a raccogliere due quintali di carta al giorno, gestivano la raccolta della carta in tutta Torino, e presto sarebbero arrivati all'intera Galilea.

Poi successe quel fatto, arrestarono uno di loro. Fu tradito, dissero, ma forse era meglio così: la situazione gli stava sfuggendo di mano e poi chissà cosa si era messo in testa. Quando Pietro tornò alla cooperativa gli chiesero se sapeva, di quel povero Cristo che ci era ricaduto, che aveva avuto problemi con la polizia. Lui rispose di no, che non ce l'aveva proprio presente, chi fosse. Una volta, due volte. Alla terza volta che rispose così un gallo cantò. Ma cosa canterà un gallo alle quattro del pomeriggio, si chiese Pietro. Forse stata l'alba, almeno...

E invece lo conosceva, quello che avevano arrestato. L'aveva incrociato in piazza Bernini due settimane prima, glielo aveva letto negli occhi, che aveva ricominciato o che forse non aveva mai smesso. Ma Pietro non era il tipo di persona che va a fare la spia ai capi. Avrebbe voluto parlargli ma era con sua moglie non gli andava di tirarla in mezzo a queste cose.

Poi però non l'aveva più rivisto, nemmeno in cooperativa.

Forse avrebbe dovuto sentirsi in colpa, ma Nicola aveva già da portare la propria, di croce.

A proposito di croci, è risaputo che San Pietro, quello vero, non abbia fatto una bella fine. Certo, prima era diventato papa e si era tolto qualche soddisfazione ma poi l'avevano crocifisso. A testa in giù, addirittura.

Nicola non ci teneva, a seguire i suoi passi anche in questo caso. Il suo paradiso era alla periferia di Torino e nemmeno aveva ambizioni papali: lui preferiva fare il papà, con l'accento.

LA CROSTA

di Claudia Valentini

Il grasso che cola dalla carne produce un sibilo quasi impercettibile una volta raggiunti i carboni ardenti.

«Secondo me, è ora di girarle».

«No no, ancora un minuto. Fidati, te lo dice un esperto».

Chissà perché ai barbecue diventano tutti maestri, pensa il Leopardo mentre sorseggia la sua birra. Il pensiero si liquefa in fretta, lasciandogli stampato in faccia un sorriso sornione e mentre guarda la Patty che stende la coperta a quadri rossi e bianchi sul prato, sente un calore innaturale montargli in testa. Le gambe quasi gli cedono. *Quella donna prima o poi mi farà morire di dolore*. Si siede su una delle sedie da campeggio.

«Si mangiaaaa» urla l'esperto, che in realtà si chiama Mauro ed è il migliore amico del Leopardo.

La prima ad arrivare con i piatti è Rita, la moglie di Mauro. Ivo e la Vale si trascinano verso il gazebo, sembrano un po' rimbambiti oggi, devono aver fatto le ore piccole ieri, sono ancora così giovani loro.

«Che c'è amore?» chiede la Patty al Leopardo, mentre gli accarezza la testa «Sei così strano oggi». Lui di rimando si alza e se la

stringe forte addosso, vuole annusarle la testa, non ha mai trovato una donna con i capelli che sanno di buono e di casa come i suoi. *Nulla, non c'è nulla, sto solo reimparando a vivere.* E lo sta facendo davvero, come quando ti rimetti gli sci ai piedi dopo dieci anni e in cima alla pista ti chiedi se riuscirai a farcela di nuovo.

«Ce la faremo» gli sibila lei nell'orecchio come se avesse origliato i suoi pensieri. *Ce la faremo*, gli rimbomba in testa al Leopardò, lasciandogli gli occhi velati d'acqua.

«Buone 'ste costolette» sbrodola il Leopardò con la bocca piena di carne. Mauro, seduto sulla coperta di fianco a lui, gli getta un'occhiata densa di orgoglio. È felice, gli è stato restituito il suo amico d'un tempo. Non quello che diceva bugie ed era diventato insensibile a tutto. No, quello di quando a quindici anni si perdevano in collina con il motorino, a bere birra e parlare di ragazze. Quello che quando aveva litigato con Rita, aveva fatto il diavolo a quattro perché tornassero a parlarsi.

Certo che hanno scelto un bel posto di merda Ivo e la Vale. Come fai a organizzare il pranzo di Pasquetta nel prato dietro al cimitero di Chieri? Ma dico io, ma uno con tutti i prati del Piemonte proprio questo doveva scegliere? Gli viene da ridere di nuovo, sotto i baffi. Non è più abituato alle stramberie dei suoi amici. Come potrebbe, è stato via così tanto tempo. Così tanto che quasi si era dimenticato l'odore della Patty.

«Passaaa» gli urla Mauro «ti sei rincoglionito?» con l'ultimo filo di voce che gli rimane.

Ma il Leopardò la palla non riesce proprio a passarla. Le sue gambe restano immobili, come se fossero un tutt'uno con il prato, come se avessero deciso di mettere radici lì. Guarda Mauro e non può che accorgersi di quanto sia invecchiato, di come il tempo gli abbia segnato il volto tingendogli di bianco la mosca. *Dio Mauro quanto mi sei mancato.* Guarda Ivo e lo vede ridere con la Vale per non si sa cosa, sono così belli, così felici e lon-

tani da tutti. Li aveva conosciuti quando ancora si faceva. *Non mi avevano mai visto pulito*, pensa, ma le gambe ancora non si muovono. Il tempo si ferma.

Sente il suo cuore andare in mille pezzi, si tocca il petto come per cercare di prenderli prima che cadano a terra, ma si accorge che non gli serviranno più. Non è il suo cuore a frantumarsi. È la crosta putrida che l'ha ricoperto per tanti anni.

D'un tratto comincia a ridere isterico. Ride fino allo sfinimento mentre i suoi amici lo guardano, senza capire bene a cosa stanno assistendo. Senza capire che quella che hanno di fronte è una morte e una nascita mischiate assieme, come quando cerchi di mischiare acqua e olio, se li lasci fermi restano docili nei loro ranghi, ma se li mescoli diventano un tutt'uno indistinguibile.

Solo la Patty capisce. Lei che ha sempre visto tutto senza dire niente. Lei che ancora non lo sa, ma tra pochi anni porterà all'altare il Leopardò sussurandogli: «Ce l'abbiamo fatta» e strizzandogli l'occhio. Lei che nel tempo è diventata la sua spina dorsale.

NON FACCIAMO PARTE DEL 40%

di Elisa Speroni

A Marco non piace la divisa. Quella pettorina giallo elettrico non è facile da nascondere. Si nota da lontano: è proprio questa la sua funzione. Non sopporta neanche le scarpe antinfortunistiche e, ogni volta che deve infilarle, pensa alla sua vita precedente.

Due vite a confronto, due pagine diverse dello stesso libro.

Guadagnavo tre e spendevo cinque. Non ho mai pensato di mettere qualcosa da parte, perché i soldi entravano con facilità ma con la stessa facilità se ne andavano.

La crisi? Pensavo non mi avrebbe neppure sfiorato, invece ecco che arriva la bolla immobiliare a scombinare tutti i piani.

Mi sono trovato a zero, hai presente? La convivenza era fallita, il lavoro era fallito. Era tutto così irreali.

Quando non hai più niente, vuoi solo avere una seconda possibilità.

Nei contenitori gialli si trovano: giornali, riviste, scontrini, scatole, appunti scritti a mano, testi battuti a macchina, stampe al computer, cartone, libri. Ci sono anche i bidoni di plastica, più capienti.

Marco li aggancia al piccolo camion e chili di carta straccia piovono dentro al cassone. I fogli si mescolano, confondendosi tra di loro mentre vengono portati al macero, dove verranno smistati e lavorati di nuovo.

Non faccio parte del quaranta per cento: niente droga, niente alcool, niente furti, niente. Sono stato assunto in cooperativa e mi sento un miracolato, non sapevo dove altro andare. Al primo colloquio mi dicono: «Guarda che qui si lavora tanto e all'inizio si prende poco, accetti?».

Non avere alternative è stata la mia più grande fortuna.

Ogni giorno la carta viene raccolta per dargli una nuova vita. Viene sbiancata, purificata dal segno nero che si dissolve, lasciando posto al candore. Si può riscrivere tutto da capo.

Mia madre è passata dal controllo del padre a quello del marito. Un matrimonio combinato, in cui il suo unico antidepressivo è stato il lavoro. A mio padre la sua indipendenza non piaceva, così l'ha messa incinta. Mi sono sempre sentito di troppo in quella casa.

“Tengo strette tra le mani tutte le mie verità” è la frase tatuata sul suo avambraccio. Un monito per i momenti difficili.

Mi pesa andare in giro con la divisa, mi pesa che gli altri mi vedano vestito così. Eppure sto bene: la cooperativa è la mia prima famiglia. Se a fine mese uno di noi ha dieci euro in tasca e l'altro zero, è capace che si divide. In quali altri posti succede lo stesso? Questa è casa.

L'anno scorso la cooperativa ha organizzato un viaggio in Costa d'Avorio. Marco e i suoi colleghi avevano terminato di mangiare e

i piatti erano vuoti, o così gli sembrava. Sono arrivati dei bambini del posto e si sono messi a mangiare gli avanzi. Le quattro ossa di pollo che erano rimaste.

Dove noi vediamo la fine, loro vedono l'inizio.

SOTTOPASSI

di Jacopo Naldi

Ore 08.30. Un mezzo che ha già fatto 96.507 km, un controllo ai turni, uno alle bolle del giorno e un rifornimento di benzina obbligatorio prima di partire dentro la quarta circoscrizione.

Pronti, via. La prima tappa è il caffè da Sergio, un rituale. Caffèina, battute, scherzi e poi si può davvero iniziare. La prima raccolta è da Fabrizio, amico di lunga data, magazziniere de La Torinese, pasticceria artigianale dal 1932. Un vero punto di riferimento per qualità e servizi nei dolciumi della città, conosciuta e apprezzata anche all'estero. Colonne e bancali di scatole di dolciumi pronte per essere riciclate ne attestano la fama.

«Vengo da una famiglia che ha origine a Piossasco, provincia torinese alle pendici del monte di San Giorgio, con il DNA partigiano e un astio ereditato per tedeschi e francesi. Ho vissuto un po' in giro, la cultura anglofona mi ha da sempre affascinato.

Sono uscito il 12 novembre di dieci anni fa, me lo ricordo bene, e dopo pochi mesi sono entrato a lavorare qui. Durante il colloquio sono stato affascinato dalla possibilità di poter salvare tanti alberi. Sembra una cosa scontata, uno slogan, ma io amo la carta».

Tra code ai semafori, file inevitabili e qualche automobilista addormentato, quello che ti frega sono i limiti di velocità, le cunette stradali e le bande rumorose che si sentono tutte quando guidi un vecchio *carcassone* come questo, il numero 18.

Stefano è un capo-squadra, in prova da quasi un anno per diventare capo-area, quindi è una sorta di ricevitore e parafulmine per tutti i ragazzi sotto di lui.

In via Valgiole trova Salva, uno dei suoi operatori – gran lavoratore – che fa la raccolta porta a porta. La sua bolla degli arretrati di grandi carichi, invece, lo porta prima in un negozio per animali e poi alla frutteria di via Clotilde.

«Mia nonna, mamma di sette figlie, donna di grande perspicacia e generosità, adottò e nascose in casa tre ragazzi ebrei, durante una retata. Con un invidiabile sangue freddo, riuscì a salvarli dai militari nazisti. Il marito della sorella più grande di mia mamma, durante il regime fascista, presentò la dichiarazione di rinuncia dello status di obiettore di coscienza e fu spedito nei campi di concentramento, come nemico dello stato italiano, e ci trascorse mesi. Queste storie hanno fatto parte di me e della mia famiglia fin da quando ero piccolo. Crescendo ho sempre creduto in un sistema di giustizia e ho fatto il militare portandomi dietro questi valori.

Ero nel corpo della fanteria dell'Arma dei Carabinieri dove restai per otto mesi, fin quando una sera fuori servizio litigai con un uomo della scorta di un magistrato. Fui mandato a Palermo dove portai a termine l'incarico e decisi di chiudere con l'esperienza nelle forze dell'ordine».

Nel supermercato del quartiere San Donato districarsi tra le macchine parcheggiate dei clienti richiede un brevetto da piloti e, ogni volta, nonostante l'esperienza accumulata, le manovre sono

tutt'altro che semplici. Lo spazio è limitato e c'è da fare attenzione all'altezza di movimento della presa della macchina. Ogni aspetto non può essere trascurato e devi sperare che proprio in quel momento non debba uscire uno dei clienti, altrimenti dovrai spostare il mezzo e ricominciare la manovra da capo. Appena Stefano arriva e riesce a parcheggiare, alcuni dipendenti del magazzino gli vengono incontro e lo accolgono a modo loro, cominciando subito ad aggiornarlo sulle loro vicende private e a chiedergli consigli su case in affitto, posti dove mangiare o dove andare in vacanza durante le prossime ferie. Gli argomenti sono tanti e compressi nel tempo di una sigaretta.

Non si riesce a finire un discorso che squilla di nuovo il cellulare perché a uno dei suoi ragazzi si è rotto il tubo del macchinario. Assorbita la notizia, l'unica cosa da fare è rintracciare Giorgio – il meccanico – spiegargli il guasto, offrirgli una limitata scelta di opzioni perché c'è da perdere meno tempo possibile e prendere una decisione repentina spostando i carichi e le mansioni sugli altri colleghi fino a quando la macchina non tornerà operativa. Il tutto nel giro di pochi minuti e qualche telefonata.

Il quotidiano impiego delle macchine le usura più del dovuto, così bisogna arrangiarsi e portare a termine il carico previsto ogni giorno.

Finite le parole, inizia lo spettacolo. Metri di cassette e contenitori posizionati con tecnica e arguzia come fossero piramidi per poterle comprimere al meglio, riempire la macchina al massimo, caricarsi altri chili di riciclo, rilanciarle nella fossa, posizzarle e far ripartire la presa fino a quando c'è spazio.

Ai maceri, la percentuale ammessa di raccolta differenziata che non sia carta è del 3%, quindi è una raccolta che non può essere indiscriminata. In soli tre posti la macchina ha caricato 840 kg di carta e cartone svuotati al macero in via del Fortino. Qui il viavà di operatori è continuo, l'accumulo di riciclaggio impressionante.

Tornati in superficie – poco più in là – due colleghi stanno discutendo con i vigili, in attesa dell'arrivo del presidente Tito, a causa dell'esposto di un condominio per il presunto rumore e occupazione di suolo pubblico durante il turno. Si tratta di vere e proprie battaglie cittadine da non sottovalutare. L'ottimizzazione dei tempi e un buon rapporto con i cittadini delle varie circoscrizioni sono le regole base di questo lavoro.

Mezz'ora dopo il guasto non è stato ancora risolto perciò Stefano si fa carico di altri tre giri extra, per sopperire e impedire che tutto il lavoro di squadra rischi di non arrivare a buon fine.

I ragazzi da gestire sono una decina, veri e propri procacciatori di fogli, documenti, pagine, scatole per una media tra i 13 e i 20 quintali al giorno per ciascun operatore.

«Ci sono centododicimila detenuti in tutta la Gran Bretagna a 18 sterline a settimana. La percentuale rispetto a quelli italiani, per popolazione, è incomparabile. Un altro mondo.

Io, durante il mio soggiorno, sono passato in poco tempo dal settore A al C e poi al D, quello degli illuminati, dove allevavo vitelli e galline, tutto per merito dell'accoglienza, del supporto e dell'amicizia dei miei primi due compagni giamaicani. Li sento ancora, devo loro molto.

La mia tranquillità e disponibilità mi aveva fatto legare con tutti, ho ancora molti amici e infatti quando ero lì, per scherzare, chiesi la permanenza a vita. Avrei voluto davvero rimanerci, dal momento che ci ho passato più tempo di quanto previsto solo perché chiesi il trasferimento ad Asti, e si persero mesi per la traduzione dei verbali».

Stefano e la sua squadra sono navigatori, autisti, psicologi, confessori, centralinisti. Riescono in qualche modo a destreggiarsi per portare avanti il loro lavoro e per reggere gli incontri con tutti gli abitanti del labirinto quotidiano della città.

«Ho lavorato otto mesi a Israele, come volontario, nei kibbutz e lì ho conosciuto una ragazza inglese con cui mi sono trasferito a vivere in Inghilterra, con una parentesi in Sud Africa dai suoi parenti.

A oggi sono dieci anni che faccio questo lavoro, dopo l'inserimento tramite una borsa lavoro, ed è stata fin da subito una bellissima esperienza per l'entusiasmo e la voglia di fare di chi mi circonda ogni giorno. Lo cambierei solo per fare lo chef come facevo in Inghilterra o la guardia forestale. È sempre stato il mio sogno».

Le tappe portano a un mobilificio, a una ditta di colori, all'Ospedale Amedeo di Savoia, a un negozio di Golf. Poi in pausa pranzo. Mezz'ora a pizza e acqua, con due colleghi, per avere un resoconto su un nuovo arrivato e fare il punto della situazione.

«La vita mi stava presentando il conto. Non ho avuto abbastanza carattere ma l'ho capito solo anni dopo, quando ho visto mio padre morire in un letto d'ospedale, dopo che aveva resistito anni a una malattia che avrebbe dovuto lasciargli solo pochi mesi di vita — a parere dei medici che gliela diagnosticarono. Mio padre era ed è il mio eroe. Ho sempre pensato che nulla potesse sconfiggerlo».

Nel pomeriggio – al centro Piero della Francesca – inizia il rapporto a presa diretta con la pressa e i suoi colori, che ne decretano i comandi. È una relazione intensa, di dipendenza, portata avanti da continui incitamenti e congratulazioni allo strumento di lavoro e alle sue capacità di contenimento e trasporto. Le misure, la tattica e l'arguzia sono essenziali in questo sodalizio tra l'uomo e la macchina. Gli spostamenti in corso d'opera continuano; ci sono continui cambi, tra numeri civici, chiavi, cancelli, sottopassi, rampe.

Dopo qualche condominio e un altro negozio di animali, il turno sta finendo; gli ultimi 1330 kg del giorno vengono lasciati in custodia al macero prima di tornare alla base e occuparsi di tutte le scartoffie burocratiche che spettano al capoclasse.

Gira le chiavi, un controllo al conta chilometri – 96.550 km – e una corsa in ufficio prima che tutti gli altri finiscano il turno per tornare a casa a un orario decente.

«Stasera devo pure finire di imbiancare casa sennò il mio amore si arrabbia, gliel'ho promesso».

UN'ABITUDINE

di Norma Rosso

Io voglio scrivere di quello che si prova. Ho iniziato un libro. Ho deciso subito i capitoli. Il primo l'ho intitolato Fine, anche se è stata il contrario.

Voglio scriverlo come se fossi lì, capisci, come se le cose stessero succedendo in quel momento, raccontarle uguali a come sono andate, a quello che mi passava davvero nella testa.

Voglio avvicinare, provare a far capire.

Perché non è facile, per chi non si è mai fatto, rendersi conto di cosa si prova.

Al Maurizio Costanzo Show, un sacco di anni fa, mi ricordo che era andato un padre, un signore che aveva un'azienda, uno che stava bene. Il figlio era tossicodipendente, eroinomane.

Il padre aveva smesso di lavorare e passava tutta la sua vita a stare solo dietro al figlio. E non sapeva più che fare perché, diceva, combatto contro qualcosa che non so nemmeno cosa sia.

Il problema è proprio quello, come fai ad aiutare qualcuno se non riesci nemmeno a capire contro cosa combatti? Be', fai conto che quest'uomo, per capire, è arrivato a farsi di eroina. Dopo aver provato, l'ha descritto come venti orgasmi tutti insieme e lì, ha detto, ho capito che mio figlio non ne sarebbe mai uscito.

Io non mi sono mai fatto di eroina. Quella non dà solo dipendenza psicologica, c'è pure quella fisica. Infatti ti danno il metadone. Che poi, è droga pure quella. Il crack alla fine è un'abitudine. Per me era solo una questione di testa, il corpo non chiedeva nulla. Io potevo fare altro tutto il giorno, lavoravo e nemmeno ci pensavo. Poi, arrivava la sera.

Perché sai, alla fine è più il fatto di uscire, cercare la roba, trovarla, non farsi beccare. È quello che te lo fa fare. La droga, alla fine viene, ma per ultima.

Quando i miei suoceri hanno scoperto che mi facevo, non mi volevano più vedere e mia moglie è andata a stare da loro con i bambini. Ero già in cura al Sert, ma non uscivo di casa nemmeno per andare a comprare le sigarette. Avevo perso il lavoro, non compravo neanche da mangiare. La roba ti riduce a una cosa schifosa, anche a livello di igiene. Poi, di notte, veniva un mio amico, Danilo. Portava lui le sigarette e tutto il resto.

Fumavamo, tutte le sere.

Il crack non fa questo grande effetto, ti dà la botta subito, ma dura un attimo. Poi inizia la carogna. Quella che ti ci fa pensare, e allora vuoi fumare ancora e, se ce l'hai, lo fai. Sono arrivato a fumare fino alle nove di mattina.

Una sera, qualche settimana dopo essersene andata, mia moglie mi telefona, mi dice che ha litigato con suo padre, che nel giro di mezz'ora è lì da me, con i bambini. Sono arrivati, erano le undici, abbiamo messo a letto tutti e due, poi abbiamo parlato. Lei non ce la faceva più, le mancavano i suoi spazi, tornare dopo che ti sei fatto una casa, una famiglia, era impossibile.

Siamo andati avanti a parlare fino alle tre e stavamo andando a dormire quando mi chiama Danilo e mi dice che sta arrivando.

Gli ho risposto: «Danilo, mia moglie è tornata. Non mi chiamare più».

Che poi non è mia moglie. Ci sposiamo tra dieci giorni. Qualche mese fa eravamo lì a fare l'incontro con il prete e altre tre coppie, e il prete ha chiesto a tutti: «Perché vi sposate?».

Allora io ho risposto per primo e ho detto una frase, di un film vecchio, *Donne con le gonne*, l'hai visto? Be', è vecchio, con Nuti. Comunque, al prete ho detto questa frase, che poi è il finale del film, ma lì per lì nemmeno me lo ricordavo.

Ho detto, perché se a ottant'anni mi devo immaginare al parco, seduto su una panchina a guardare i nipoti che giocano, io voglio girarmi, e vedere lei.

LA PICCHIATA

di Chiara Grondana

Lo sai come cacciano i falchi? Ne ho visto uno un giorno, mi ha quasi fatto spavento.

In discarica ci sono tanti uccelli diversi, è pieno di piccioni e gli aironi se ne stanno alti e fermi sotto il sole, vengono lì per mangiare, l'odore li attira. Ma il falco è raro.

L'hai mai visto un falco cacciare? Non è una cosa che ti aspetti, se non lo conosci. Lo vedi lassù, volare in quel cielo che è l'unica cosa pulita che hai intorno — la collina non è una vera collina, è pieno di rifiuti là sotto, e quei tubi che accoltellano la terra servono a far uscire il gas — e ti sembra tranquillo. Poi però vede qualcosa e si lancia verso terra. Nessun preavviso: un attimo prima sta planando, quello dopo ti sembra stia per spiacciarsi a terra, tanto è veloce la sua picchiata.

Non pensavo che un animale potesse essere così veloce, mi ha fatto paura. Non me l'aspettavo proprio, ma allo stesso tempo è stato bellissimo da vedere. Lo ammiro il falco, sai? Perché proprio quando ti sembra stia per schiantarsi al suolo lui torna su. Ha afferrato la sua preda e riesce a tornare in alto giusto in tempo. Una persona non riuscirebbe, a quella velocità, a cambiare direzione così. Non abbiamo le ali.

Lo ammiro proprio il falco, perché anche io ero come lui, una volta. Me ne stavo lì, in alto, ma poi è iniziata la caduta. In questo io e il falco siamo diversi, lui scende, io cado.

Pensavo di star scendendo anche io, nei primi tempi; avevo individuato la mia preda, quella sostanza che mi permetteva di stare in piedi, di zittire quelle voci nella mia testa che continuavano a ripetermi che non ero abbastanza, che non valevo, che così com'ero non andavo bene. Grazie alla sostanza io finivo altrove, in un luogo dove nessuno mi giudicava costantemente. Mi sembrava vicina, facile da afferrare, bastava scendere un poco, una discesa controllata, per poi stare meglio. Pensavo di poter risalire e invece continuavo a cadere.

Quando ti accorgi che non riesci più a tornare su è troppo tardi, sai. Non puoi fare niente per fermarti, anche perché forse non lo vuoi davvero. L'aria ghiacciata che ti schiaffeggia, i graffi che ti ritrovi addosso e la terra che si avvicina sempre di più forse valgono il loro prezzo, se in cambio le voci si sono zittite.

Mi sono fermato ogni tanto, perché nel mondo degli uomini però le cose costano, non potevo buttarmi ed afferrare quello che mi serviva. C'era bisogno di denaro e ho dovuto dare qualche morso e qualche calcio intorno a me per ottenerlo. I falchi hanno artigli affilati e non si fermano quando vogliono qualcosa. Ho pagato queste mie colpe più volte e, pagando, ho dovuto fermarmi.

Mi hanno messo in gabbia per anni, la sostanza era lontana e forse una vita senza di lei era possibile. Planavo di nuovo, paziente, speranzoso. Ma una volta fuori era come essere tornati in discarica, coi topolini che zampettano sotto di te e gli uccellini che beccano a terra. La tentazione era troppo forte e la mia picchiata è ricominciata.

Ho sbattuto tante volte a terra e ogni volta ne sono uscito sempre più malconcio. L'abbandono era totale, riuscivo solo a continuare a cadere, nient'altro. Volevo vederne la fine? Volevo risalire?

Per il falco è così facile, tutto è sottomesso al suo volere. Ma io non sono un falco, non ho le ali, le mie ossa non sono cave, non sono fatto per scattare, non sono fatto per avvicinarmi a terra e cielo in modo così repentino.

Sono fatto o per la terra o per il cielo, e stava a me decidere. Stava a me alzare gli occhi e far capire agli altri che quella caduta io no, non la volevo proprio più, non lo stavo facendo apposta, avevo capito che c'era un'alternativa e volevo provarla.

Fermatemi, voi che potete. *Allungate le vostre braccia verso di me, ché le mie sono troppo deboli per afferrarvi. Prendetemi al volo e riportatemi su.*

Con loro sì che sono diventato un falco, perché ce l'ho fatta a chiedere aiuto e ne ho ricevuto tanto, più di quanto sperassi.

Con mia moglie, gli operatori, i terapeuti, abbiamo sfiorato il terreno e insieme siamo tornati su, abbiamo scelto il cielo.

Ho trovato le mie ali.

IL BOSCO

di Carolina Pelosi

Facevo spesso un sogno, fin da bambina. Stavo dentro un bosco scuro, freddo, ero nuda e c'era una donna davanti a me, girata di spalle, che faceva come se non esistessi. Io urlavo ma lei non mi sentiva, volevo toccarla ma restava sempre a dieci passi da me.

Avevo diciassette anni quando cominciai e credevo che non ci sarei mai caduta, credevo che avrei potuto venderla senza toccarla. Invece pochi mesi dopo mi ritrovai con un ago dentro un braccio e l'eroina che mi scorreva nelle vene. Due tipi, incontrati per caso, dopo un autostop, m'insegnarono come farci soldi, come cercare la gente e farmi il giro, poi m'insegnarono pure a bucarmi senza lasciare segni troppo evidenti.

All'inizio mi facevo certi lividi da spavento. Poi diventai più brava.

Me la ricordo ancora la prima siringa. Tremavo come un cane randagio, avevo le mani sudate e, mentre mi legavo il laccio emostatico intorno al braccio, chiesi agli altri due se avrebbe fatto male. Loro mi risposero di no. Così smisi di pensarci, cercai la vena più gonfia e infilai l'ago. Chiusi gli occhi e sentii il

corpo in fiamme: calore dalla punta delle dita dei piedi fino alla testa. Uno di loro mi levò lentamente il laccio e io mi persi. Mi coprirono il buco con un cerotto.

Dopo, non riuscii a fermarmi. Furono i tre anni più lunghi della mia vita.

Tutto quello che mi stava intorno si rompeva in mille pezzi, giorno dopo giorno, e io non facevo altro che lasciare a terra i resti, camminarci sopra, tagliarmi e sanguinare. Mi sentivo abbandonata, come se da me dipendesse il resto del mondo, mentre io non ero in grado nemmeno di andare al cesso da sola.

Quando mi facevo tutti mi dicevano che io ero diversa dagli altri, che potevo sembrare una normale, non una tossica di merda. Ma volevo smettere perché mi sentivo uno schifo.

Il bosco diventò più scuro, c'erano più alberi, i capelli della donna si allungarono fino a terra e lei continuava a non sentirmi. Si lasciava dietro una scia di liquido nero e appiccicoso che mi faceva contorcere lo stomaco e mi veniva voglia di farmi pure mentre dormivo, pure dentro i sogni. Riuscii a sentire la sua voce solo un paio di volte, come un bisbiglio, e mi sembrava di conoscerla da sempre.

Cominciai a risalire quando mi beccarono.

Sono stata dentro un anno e mezzo, poi sono passata da una comunità, mi hanno aiutata. Sono stata brava, devo ammetterlo.

Il bosco è diventato una realtà. È un posto pieno di luce, gli alberi sono alti, folti e gli scoiattoli saltano da uno all'altro. La mia casa è proprio lì, col tetto in tegola e i muri tutti gialli. Giallo chiaro, però, perché troppo forte non mi piace. In giardino ho coltivato un orto: è colorato. Adesso ho seminato patate, fagiolini, topinambur, basilico e barbabietole e ho sistemato attorno un recinto in legno.

Quello è il mio luogo preferito, passo spesso a irrigare le piante, mi piace prendermi cura di loro.

Subito dopo il carcere, io e altri quattro come me, abbiamo pensato a un reinserimento sociale, ci siamo fatti finanziare da uno ricco e furbo e siamo riusciti a creare Arcobaleno. Se devo dirla tutta, il nome è venuto fuori dopo un giro di canne, quindi un senso non riesco a darglielo ancora.

Ma è stata la nostra occasione.

Da qualche tempo posso lavorare a casa, così posso restare più tempo lì dove amo stare. Dalla finestra, certe volte, mi fermo a guardare tutto quello che c'è fuori e mi sento felice. Proprio lì davanti c'è un faggio enorme, è alto quasi venti metri, ha la corteccia liscia e le foglie sono lucide. Sembra la cosa più possente del mondo. Mi sento come lui. Forte e indistruttibile, perché sono arrivata qui e perché sono viva. Non si può dimenticare la forza di chi ha sulla pelle una storia di dipendenza.

Certe volte il bosco scuro ritorna nei miei sogni, ma non mi fa più paura, lo so che quello vero è pieno di profumi, luminoso ed è casa mia.

LA VITA NUOVA

di Antonio Lanzone

Sono le sette e mezza del mattino quando mi sveglio. Alle Otto e mezza arrivo in sede e penso subito di aver fatto una cavolata perché Leo è già uscito per il turno. La soluzione c'è: sarà Fabrizio ad accompagnarmi da Leo che sta caricando dei vecchi archivi del tribunale. Ricicla la carta di interi archivi, che è più di quanto si possa immaginare, perché dopo la porteremo al macero e in pochi secondi sul selciato si accumulerà una collinetta di carta di un metro e mezzo.

Ma ci torneremo.

Nel tragitto io e Fabrizio parliamo del suo giro, dei suoi figli, della possibilità di cambiare lavoro negli anni Ottanta, della situazione attuale e di come era Torino ventitré anni fa quando è arrivato da Roma per fare il servizio militare, poi qui ha incontrato sua moglie.

Arriviamo da Leo, scendo dal furgone: «Salve» dico.

Mi sorride: «Salve un cazzo, ciao!» e ha ragione. Fabrizio va a occuparsi di Borgo San Paolo e noi partiamo. Chiedo scusa per il ritardo «Ma va', figurati, non ti preoccupare».

Si accende una sigaretta e iniziamo a chiacchierare: «Prova a indovinare di dove sono».

«Dall'accento...ex Iugoslavia?».

«Sì però, sai, non mi piace detta così. Guarda ti do un indizio, se ti dico che un imperatore romano ci è arrivato... Diocleziano».

«Croazia!» lo interrompo.

«Bravo!». È stupito: l'ho beccata al primo colpo. In realtà ho spudoratamente imbrogliato perché Fabrizio mi ha detto che Leo è croato, ma a lui non ho intenzione di dire niente nel tempo in cui saremo insieme, quindi me lo immagino scoprire l'imbroglio mentre legge il pezzo, con un sorriso sulle labbra. Ti chiedo scusa Leo (tu immaginami chiedere scusa con il sorriso imbarazzato di chi viene preso con le mani nella marmellata).

Mi racconta la storia di Diocleziano che per un congiura arriva a Spalato pieno di tutto l'oro che era riuscito a portare via da Roma. Lì costruisce un acquedotto, usato ancora oggi, e un castello. Mi parla di Spalato, del fatto che lui è nato in Croazia quando ancora si chiamava Iugoslavia, dove la vita non era semplice.

Suo padre trasportava dolci per un'azienda: «Quindi mangiavi tanti dolci?».

«Oh sì, torte con la panna, strudel di ciliegie o mele e krapfen».

Il quartiere in cui viveva non era facile e ha iniziato a lavorare molto giovane: «Lavoravo in azienda, dove si faceva amianto, poi all'aeroporto, trasportavo le valigie dei turisti... lì si guadagnava tanto con le mance, anche seicentomila lire...».

Seicentomila lire era lo stipendio di suo padre, lui era giovane, seicentomila lire erano tante.

Spalato era una città turistica «Coi turisti si vedevano cose diverse».

E lui ha iniziato a mettersi nei guai.

Ci fermiamo al grattacielo Intesa Sanpaolo, Leo scende e inizia a caricare nel camioncino decine di scatole vuote di computer,

io rimango a bordo, anch'io ho indossato la pettorina gialla fosforescente, quando una signora mi si avvicina: «Scusi, posso buttare queste due scatole?». Istintivamente le dico di sì e indico Leo.

Ho imparato due cose quella mattina. La prima è che quando hai una pettorina gialla fosforescente e giri per la città le persone che incroci ti guardano in maniera diversa. Me ne sono accorto quando Leo mi ha offerto un caffè in un bar vicino al tribunale: è un misto di rispetto e compassione – nulla di negativo per carità – ma è strano.

La seconda è che c'è veramente tanta gente che lavora con una pettorina gialla fosforescente addosso.

Siamo fermi a un semaforo e Leo continua a raccontare. Mi racconta i suoi anni bui, difficili.

Ma quelli rimarranno tra me e lui.

Nel novantasette incontra Loredana che, tra l'altro, lo aiuta a superare un'embolia che per poco non lo ammazzava, e l'anno dopo entra in Arcobaleno con una borsa lavoro. Nel 2002 Tito, il suo capo, gli dà una mano a mettersi a posto con i documenti perché per la Bossi-Fini rischia di essere mandato via dall'Italia: «Scusa ma tu sei fidanzato?» gli chiede Tito, a un certo punto.

«Sì».

«E allora sposati!»

«Sì, ma io mi devo sposare per Bossi?».

Le cose si sistemano, nel 2003 senza la pressione di Bossi, né quella di Fini, va all'altare, e l'undici settembre 2008 nasce Symon. Il nome di suo figlio lo porta tatuato sull'avambraccio e ogni volta che lo nomina qualcosa gli si accende dentro. Parliamo tanto sia di lui che di sua moglie, che ha origini tarantine: «E io sono pugliese!» dico io.

E via a parlare di vacanze, che con il caldo che faceva ci stava bene, a Taranto, in Croazia e anche a Cattolica dove va da anni. Nel frattempo arriviamo al macero, balle e balle di carta accata-

state ovunque, fogli che ti svolazzano intorno e odore di polvere bruciata. Mentre Leo scarica incontro Massimiliano che mi parla del macero, suo nonno aprì l'attività negli anni trenta: «Tu che fai?».

«Studio, nella scuola qui vicino».

«Holden? Come il libro?».

«Sì». Sono sorpreso, e ancora di più quando inizia a parlarmi della scrittura colloquiale di Salinger.

Non avrei mai immaginato di parlare di un argomento simile in quel caos. Ma forse non voglio ammettere di aver ricevuto una lezione d'umiltà che ha rivelato la supponenza che era in me. Proprio io che mi credevo privo di pregiudizi.

Ma ringrazio per questa e le altre lezioni che mi sono state impartite durante la giornata. Ho imparato che nella carta buttata via ci sono libri, forse troppi libri, a volte intonsi, e allora che fai? Li butti via sul serio? No, certo che no.

E di libri parliamo tanto io e Leo, mi chiede a trabocchetto chi è Benedetto Croce e io parto in quarta. «Ok, ok, hai superato l'esame» mi dice ridacchiando.

A furia di fare questo lavoro si è appassionato ai libri, a quelli antichi, e da un antiquario ne ha comprato uno: «La Nuova Vita di Dante con commento di Benedetto Croce. Ho controllato ed è un'edizione limitata, in America lo valutano duemila euro».

Devo essere sincero, all'inizio pensavo fosse qualche biografia su Dante, su cui non si sa neanche più di tanto, quando poi ho capito che stavamo parlando della Vita Nuova (oggi Vita Nova) mi sono ricordato che nel 1928, anno di pubblicazione del libro, si tendeva a tradurre tutto, titoli, nomi, cognomi e soprannomi, e in questo caso pure a invertire le parole del titolo.

Ma parliamo anche di futuristi, di Marinetti, e di disegnatori, Nespolo e Armando Testa, e fumiamo troppe sigarette (soprattutto tu Leo, troppe).

Così arrivano le quattro del pomeriggio, è finita la giornata, stiamo arrivando in sede ma cento metri prima accosta il camion e mi dice di scendere: lì c'è la sua auto. Apre il portabagagli, sposta il monopattino di Symon e tira avanti uno scatolone pieno di libri da cui tira fuori la Vita Nuova (o Nuova vita, non me lo ricordo bene) di Dante Alighieri, con commento a cura di Benedetto Croce.

Il libro sarà stato grosso cinquanta centimetri per venti, e più o meno in quel momento mi si spegne il cervello: «Ma ti rendi conto? Leggi qua, di questo libro in carta pergamena sono state stampate solo cinque copie mentre in tutto ce ne sono duecento e qualcosa, ma se non mi sbaglio questa è carta pergamena! Questo dovresti tenerlo in cassaforte!» e lui ride.

«Io su questo libro ci ho fatto un esame» gli dico, un libro che all'inizio non avevo capito e perché, gli parlo di Dante e Beatrice e di quanto era stronza perché: «Dopo tutto 'sto casino non gliel'ha neanche data...».

«A lui...» e scoppiamo a ridere.

Io e Leo ci salutiamo dicendoci «Arrivederci». Saluto tutti e torno a casa, sono stanco, mi faccio una doccia e mi stendo sul letto e penso a che ora mettere la sveglia domani.

IL COMPROMESSO IN CUI MI TROVO

di Adriano Pugno

Quattro disperati a combinare qualcosa col Ducato, un furgone da zingaro. Questa la mia prima volta con Cartesio. Quelli che prendono la carta, casa per casa.

Sono entrato per caso, grazie a Tito, un amico. Lo conoscevo dai tempi della comunità.

Che poi avevo provato anche da altre parti, ma mi avevano trattato male, senza neanche sapere chi fossi. Qui no, qui è filato tutto liscio. O quasi.

Perché io l'avevo detto, glielo avevo detto che non ero fatto per il lavoro d'ufficio. E lì mi hanno messo, figurati. Chiamare, aggiustare i casini, verificare. Ecco il mio lavoro. Ma io preferisco la strada. La strada e il sudore.

Non è stato facile per niente. Mi hanno fatto subito responsabile della cooperativa, per sostituire una persona amatissima da tutti gli altri.

Allo sbaraglio.

Ma io volevo partire da zero, e da lì sono partito. Qui c'è gente che viene dalle Brigate Rosse o dal carcere, gente che può rivoltarti come un calzino. Bisogna essere riconosciuti dalla comunità,

farsi seguire. Hai presente Pirandello, no? Conterraneo mio. Le maschere, diceva. Bisogna confrontarsi e avere autorità, avere autorità e confrontarsi. Cambiare pelle a seconda delle circostanze. Ma sempre, sempre rimanendo se stessi. Come se fosse possibile il contrario, poi.

Gestisco una mia circoscrizione. Organizzo trenta diverse unità, verifico il loro lavoro e faccio centinaia di telefonate ogni giorno, prendendomi tutte le rotture. Bisogna imporsi, se sei morbido con uno perdi tutti gli altri. E se c'è un malinteso, come spesso accade, lo risolvi con un semplice caffè ed un sorriso un po' più largo. Questa è una squadra, va sostenuta moralmente curando i rapporti e le persone.

Altrimenti non sei una cooperativa sociale, ma una ditta di merda.

Ma ogni storia va raccontata dall'inizio, senza fare i furbi. Beh, ecco la mia.

Sono venuto dalla Sicilia che avevo undici anni, poco prima degli anni di piombo. Mio padre faceva il sindacalista e stava sempre nervoso. Avevo undici anni, è vero, ma certe cose te le senti addosso. Insomma, papà chiamava tutti i giorni a casa per sapere se c'erano persone strane sotto casa. Persone strane, le chiamava. E intanto il telefono squillava sempre. A un certo punto, chissà quando, è successo qualcosa. Hanno capito che non poteva continuare.

Ce ne andiamo a Venaria, famosa per la reggia ed i giardini. Sarà. Per me è solo un paese chiuso, estraneo. Comincio a odiare il nord, a odiare quella gente chiusa per cui ero soltanto un terùn. Un terùn di merda. E quei bulletti di paese che mi picchiano a ricreazione, tre contro uno, tutti i santi giorni. Avrei voluto chia-

mare qualcuno, come faceva mio papà. Andarmene via, magari, o almeno sentire mamma.

E invece niente, me li faccio amici. Divento estraneo in casa mia, con mamma ci sto sempre meno, o forse è lei che si allontana, non lo so. Fatto sta che avevo solo loro, i miei nemici. Mi ci ero affezionato, pensa te.

E avevo l'eroina. Del '68 erano rimasti i pantaloni a zampa, qualche disco dei Beatles e le siringhe. Ci eravamo cascati tutti nel mio quartiere, dall'amico all'amico dell'amico. I miei mi hanno sbattuto fuori casa, ma non me ne sono neanche accorto. Non c'ero più da un pezzo, tra i furtarelli per comprare l'ero e il mio sentirmi sempre più lontano.

Alla fine ne sono uscito. Sono entrato in comunità, come tutti. Come fosse semplice.

La prima volta, per esempio, arriva uno, la faccia incazzata, mi si mette davanti e mi guarda storto. La cosa non mi piace.

«Chi sei?».

Sta urlando, come un pazzo.

«Riccardo».

«E cosa sei?».

Non sapevo la risposta.

«Una merda! Ecco cosa sei».

Vaffanculo.

Lascia perdere le storielle sullo smettere con la droga. Sono tutte cazzate. Sta tutto nel credere in se stessi, anche quando la società e la tua stessa famiglia ti considerano un rifiuto.

Vaffanculo anche a loro.

Che poi, siamo onesti, alla nostra età non ci ricadi facilmente. Se hai un disagio, forse, ma se succede è perché sei un coglione. Il bello di una cooperativa è che magari rimani un po' coglione, ma comunque non sei solo. C'è qualcuno che ti segue e che ci tiene, insomma.

Questo l'ho capito, va bene. E poi? Poi ci sta che avrei voluto fare tante cose. Alcune le ho fatte, è vero. Ho girato i centri sociali. Sono stato a Genova, disarmato, con lo scudo e tanta rabbia. Ero a pochi passi dalla Diaz, da Giuliani, da tante cose che non dovevano succedere. Avrei voluto fare il giornalista, denunciare, cambiare le cose.

E invece sono qui, a svegliarmi alle 5.30 ogni mattina e pedalare. Mi sfido, cerco di metterci sempre qualche secondo meno del giorno prima. È il mio modo per stimolarmi, ora. Macino chilometri in bici, mi asciugo un po' il sudore e organizzo un po' di cose, poi subito sul furgone.

Ho conosciuto una signora, sta sempre all'inizio del mio giro. Mi prepara il caffè macchiato, come piace a me. Se lo ricorda sempre. Me lo offre anche oggi, che è bel tempo e si sente allegra, e un po' mi ci sento anch'io, per farla contenta. Lo prendo fuori, vicino al furgoncino, che non posso perdere altro tempo.

Un'altra, lì vicino, ci viene a salutare. Abita vicino, la vedo tutti i giorni che passeggia lenta, appoggiata sul bastone. Mi dice che vuole fare la rivoluzione. Ha una settantina d'anni e tanti capelli bianchi. Me lo dice sempre, quasi mi conoscesse. Io le sorrido, le dico che ci sono, che la faremo insieme. Ma solo col bel tempo, dice lei.

EREDITÀ

di Viviana Spagnolo

«Ciò che lasci nei tuoi figli è più importante di ciò che lasci a loro»

— Denis Waitley

Succede sempre piano, piano. Voglio dire... all'inizio, neanche te ne accorgi. Te ne stai lì a pensare ai fatti tuoi, magari mangi qualcosa, ti trovi un lavoro o, che ne so, metti su famiglia. Poi arriva il giorno in cui capisci che, per tutto il tempo, non hai fatto altro che scrivere una storia: la tua. E, a quel punto, non puoi certo tornare indietro e far finta di non aver visto niente, no.

Allora devi restare lì, immobile, e trovare il coraggio di fare i conti con quello che hai raccontato.

Questo a me l'ha insegnato Alfred, addetto alla raccolta della carta presso la cooperativa sociale Arcobaleno.

La sua storia inizia quarant'anni fa in Albania e si sposta a Torino, pressapoco nel '90. A parlarci, la sensazione è che lui, occhi profondi e cicatrici sparse, rilegga ogni giorno il suo racconto: un po' perché non riesce a dimenticarlo, un po' perché sono gli altri a non permettergli di farlo.

Il passato è una bestia feroce, dice senza dirlo. E, tutto sommato, non serve che lo faccia. È sufficiente ascoltarlo mentre parla di suo padre, per capirlo: un uomo che aveva un brutto rapporto con la rabbia, si intuisce subito, un rapporto che Alfred pensa di aver ereditato e crede di aver trasmesso, a sua volta, alla sua bambina.

Proprio questa eredità è il fulcro della storia che Alfred ha scritto nella sua vita. Ancor più delle difficoltà economiche, del crescere una figlia, dei problemi con la legge, della dipendenza dal gioco, del vizio del bere, è l'incapacità di tenere a bada il suo *demone* interiore la vera sfida di Alfred. Un filo rosso che lega lui, suo padre e sua figlia: il suo passato, il suo presente e il suo futuro.

A vederlo oggi, mentre saluta sorridente la signora del ristorante marocchino all'angolo o scambia una battuta veloce con il portinaio all'ingresso, si direbbe impensabile: tutti sembrano avere un gesto gentile per lui e lui sembra averlo per tutti ed è davvero difficile immaginare che non sia sempre stato così.

Eppure la realtà è questa. E il recepirlo con una simile incredulità testimonia quanto Alfred sia cambiato e quanto abbia lavorato su sé stesso. Perché, forse, è vero che certe inclinazioni si ereditano così come si eredita il colore degli occhi o la forma del naso, ma è altrettanto vero che nessuno ci impedisce di combatterle.

Non stiamo parlando di un percorso facile, certo. Lottare contro la propria natura, probabilmente, è una delle battaglie più estenuanti che un uomo possa decidere di intraprendere. Ma Alfred ha tutte le carte in regola per vincerla.

Alfred, il bambino vivace che ama prendere la vita a morsi giganti.

Alfred, il padre affettuoso che darebbe la vita per la sua unica figlia.

Alfred, il lavoratore instancabile che non si concede sconti.

Alfred, l'uomo. Finalmente orgoglioso di esserlo.

LA CARTA PESA

di Elisa De Angelis

Chi per primo inciampa su sassi come quelli in cui sei inciampato tu, consente agli altri di fare attenzione e procedere oltre. E se le storie hanno soprattutto il valore di essere d'insegnamento, voglio che tu sappia che la tua lo è per me ma soprattutto lo è stata in alcuni momenti.

Come tu la racconti, inizia tra gli spalti della curva del Toro nella Torino degli anni ottanta; quando un ragazzo di quattordici anni poteva inciampare nell'eroina, ancor prima di aver fumato una sigaretta; quando una generazione inconsapevole del dramma, che a sue spese si stava consumando, si trovò sola e per prima ad affrontare una delle piaghe sociali del nostro tempo.

E se hai iniziato a farti che eri solo un ragazzino, hai smesso la prima volta a diciannove anni, appena uomo. Il desiderio di diventare paracadutista è stato così forte da tenerti pulito durante tutto il periodo del militare.

Quell'anno hai realizzato il tuo sogno, entrando nel corpo dei parà ed effettuando nove lanci.

Tornato a casa, un pomeriggio, hai incontrato un'amica che stava per farsi.

«Vengo anch'io!». Parole che uscirono dal petto, non dalla bocca.

Così, sei ripiombato in quella ruota infernale per altri dieci anni di tossicodipendenza.

Che anche se ci tieni a nascondere la cosa, soprattutto ai tuoi, e ti sforzi di andare in giro in ordine e ben vestito, e continui a lavorare quando ce la fai, e non vai a rubare perché tanto lo sai che ti beccano subito, poi succede che vai in overdose.

Una volta, due e poi tre. Non c'è più niente da nascondere, allora.

E se proprio la morte non ti vuole, cerchi di raddrizzare la tua vita, e se ti riesce è certo per fortuna, ma anche per merito. Merito tuo, soprattutto tuo.

Merito degli affetti e dei gesti, come quello di tua madre; merito delle passioni che non si sono spente, come quella per il Toro; merito della comunità che dopo quattro anni di assoluta disciplina, analisi e psicodrammi ti ha restituito alla vita, pulito ma insicuro, così insicuro che una volta fuori è stato facile cedere al bere, per sentirti a tuo agio tra la gente, per scioglierti un po'.

Difficile per te ricominciare a essere parte di qualcosa.

Eppure oggi, vigile e attento, mozzo sull'albero della tua vita, reclaims il tuo diritto alla felicità.

E io ti guardo salire e scendere dal camioncino, suonare i campanelli a due a due nel tentativo di farti aprire, correre da un portone all'altro e lanciare un'occhiata verso di me, per assicurarti che tutto vada bene; dire «Buongiorno signora, raccolta carta», decine di volte, con la erre moscia e il sorriso segnato dalla fatica.

La fatica di raccontare, anche se non dici mai cosa hai provato, e quella di lavorare, perché la carta pesa, anche se sembra leggera.

Dietro quel cestino giallo, abbandonato nell'atrio dei tanti condomini di Torino c'è un mondo poetico e variopinto che tu, Davide, mi hai rivelato, donandomi una storia che spero di meritare e una delle più belle giornate trascorse da quando sono in città.

DIECI GIORNI

di Eleonora Giurato

«Ciò che lasci nei tuoi figli è più importante di ciò che lasci a loro»

— Denis Waitley

Giorno di coma n. 1

È tutto buio qui, ogni tanto vedo solo qualche spiraglio di luce e sagome di uomini verdi. È la prima volta che finisco in coma, la prima volta che mi ritrovo in questa situazione di pace. Non si sentono rumori. Quanto tempo per pensare...

Mi chiamo Pino Corcelli, ma una volta mi chiamavano Pino Rambo.

Andavo fiero di quel nome, ero un mito. Un mito per il mio vicino di casa, un mito per i giornali, un mito per i ragazzi della collina di Torino che compravano eroina da me.

La mia camera che si affacciava su corso Casale era sempre illuminata, la luce sempre accesa per qualche amico appena mollato dalla ragazza.

Amavo la mia zona e volevo bene a quei ragazzi. Da bambini giocavamo lungo il Po. Correvamo come topi e ci nascondevamo dentro auto abbandonate. Una volta ci son rimasto incastrato dentro per sei ore. Son dovuti arrivare i vigili del fuoco a tirarmi fuori. Un bellissimo pomeriggio, finché non è arrivato mio padre a prendermi e lì è finita la festa. Bastava un suo sguardo che mi pisciavo addosso come una fontana.

Lui sì che mi faceva paura, anche se di solito ero io a farne agli altri. Ma mai nella mia zona, quello no. I ragazzi della mia via cercavo di tenerli lontano dai miei giri. Solo un pomeriggio mi è capitato di coinvolgere Fabio. Ero in carenza esagerata, dovevo farmi a tutti i costi, ma mi serviva una macchina per andare a comprare la roba. Fabio mi ha dovuto accompagnare, non avevo nemmeno la forza di reggere il volante. Raggiunta la piazza mi sono rifornito e prima di farmi l'ho spinto giù a forza dalla macchina costringendolo a non guardare. Volevo bucarmi da solo, volevo che lui non ci cascasse come avevo fatto io uno stupido pomeriggio di tanti anni prima.

Giorno di coma n.2

Dormo ancora. Ma è come se fossi sveglio. Non riesco ad aprire gli occhi, ma ci vedo. Vedo tutta la mia vita, come dicono quelli che vanno in coma nei film. Mi chiedo perché con tutte le schifezze che mi sono iniettato in vena mi trovo in questo letto non a causa della droga.

Avevo quattordici anni quando mi sono fatto il primo buco. Odio il numero quattordici. Così come il venticinque. Sono gli anni di tossicodipendenza. Trenta quelli della vita di strada. Sette gli anni di carcere. Venti i buchi che mi facevo in un giorno e duecento i milligrammi di metadone che bevevo. Quello che non si può più contare è tutto il tempo perso, ormai è andato. Il tempo si sprecava o per farsi le pere, o per procurarsi i soldi per farsi le pere. Mi ricordo quando ho cominciato a rubacchiare negli hotel. Ero a Rimini e avevo conosciuto una ragazza che faceva la cameriera. Sapeva dove erano le telecamere e conosceva i movimenti degli ospiti. E' lei che mi ha dato tutte le drittte per fare i colpi, la mia Margot. Di sera mi riempivo le tasche di oro e di giorno andavo a prendere il sole in spiaggia. Ero ricco, abbronzato e coi capelli lunghi neri raccolti in una coda. Un giorno però lei mi ha rag-

giunto in spiaggia di corsa, tutta affannata. Aveva visto la polizia e sulla macchina c'era la mia foto. Dovevo scappare da Rimini e dall'Italia. Ero un ricercato.

Giorno di coma n.3

Intravedo la sagoma di un uomo verde che mi tocca il piede. Mai visti uomini verdi prima d'ora. Nemmeno durante il viaggio da Rimini a Londra, anche se ero in preda alle allucinazioni per l'astinenza. Un viaggio infernale durato sette giorni. Ma ne è valsa la pena. Quella dell'Inghilterra è stata un'esperienza bellissima.

Avevo ventinove anni e grazie al mio amico Luigi ho trovato subito lavoro come lavapiatti in un ristorante italiano. Luigi si prendeva cura di me: mi faceva dormire a casa sua, al mattino presto mi svegliava e mi faceva andare a correre e al pomeriggio mi portava in piscina. Nuoto e tanta sauna per espellere le tossine. Il tutto per non pensare alla droga almeno fino alle quattro, quando attaccavamo il turno di lavoro. Lui in cucina e io a lavare i piatti. A volte l'astinenza era così pesante che perdevo il controllo del mio corpo e dell'intestino. Ci pensava Luigi a ripulirmi e a mettermi in forma. Dopo qualche settimana avevo quasi cominciato a stare meglio e il pensiero dell'eroina si stava allontanando piano piano. Un giorno davanti al ristorante in cui lavoravo è passata una Seat Ibiza rossa. Dentro c'era una strafiga, bionda e riccia. Le ho urlato «Abbonazza!!» come fanno i classici italiani coglioni all'estero. Quella ha tirato dritto, ma la sera dopo è tornata al ristorante chiedendo di un certo uomo molto abbronzato e con la coda lunga. Non potevo crederci. Il mio amico che faceva da interprete dall'inglese all'italiano a un certo punto mi fa: «Sai che mi ha detto? Che me ne devo andare. Vuole rimanere sola con te». Si chiamava Joe Oskey e faceva l'avvocato. Quella è stata la donna che in Inghilterra mi ha allevato per sei mesi.

Giorno di coma n.4

Provo a muovermi, ma non ci riesco. L'ultima immagine che ricordo prima di cadere in questo stato è quella del mio piede. Pulsava talmente tanto che lo sentivo fino alla testa. Il dottore lo stringeva facendomi vedere le stelle. Gli avrei tirato volentieri un bel pugno in faccia. Proprio come ho fatto col mio capo in quel ristorante inglese. Oramai ero pulito, stavo bene fisicamente e coi soldi. Mi ero comprato un flat e ora volevo un mio ristorante. Ero passato da lavapiatti a cameriere e dal servire portate all'accoglienza. Le donne che venivano da noi volevano solo me. Ci sapevo fare. Dicevano: «Italian man is here». Con un mio ristorante *for women* avrei fatto l'affare. E quel bastardo del mio manager lo sapeva, non voleva concorrenza e mi ha messo il bastone fra le ruote. L'ho rovinato. Prima ho devastato il suo locale e poi ho rovinato lui.

Da lì è stato un attimo ripiombare nel vortice dell'eroina.

Giorno di coma n.5

Comincio a incazzarmi. Ho proprio voglia di svegliarmi, andare da Marisa e baciare la sua pancia. Strapparmi questi cazzo di tubi e tornare al lavoro.

Calma Pino, lo sai che l'impazienza è un tuo problema. Lo è sempre stato. La prima cosa che mi hanno insegnato in comunità infatti è stata stare calmo. Pensare. E poi non agire. Maledetta mia impulsività, ci vuole pazienza. Già, Bobo me ne ha insegnate di cose. L'operatore più bravo della comunità. Io lo chiamavo Bob San. Bastava uno sguardo mal lanciato e mi faceva lavare i piatti per tutti. Eravamo duecentoventi.

«Tu devi imparare a camminare tenendo un cono gelato in mano senza farlo cadere» mi diceva. «Devi provare ad annoiarti davanti alla tv e imparare a fermarti un attimo prima di agire. Devi cambiare tenendo a mente che la gente fuori di qui resterà per sempre tale e quale. Il cambiamento deve avvenire solo in te».

La prima parola che ho sentito quando messo piede nella Ginepro Due è stata *regola*, l'ultima parola che un tossico vuole sentire insieme a *igiene*. Avevamo la lavatrice, ma calze e mutande dovevamo lavarle a mano ogni sera, prima del coprifuoco delle dieci. I piccoli riti sono importanti per coltivare il senso dell'abitudine e della costanza. Lì ho imparato ad apprezzare il momento e a rispettare lo spazio degli altri. Ogni estate ci portavano in montagna per un paio di settimane, a Vinadio. Ho sempre odiato la montagna, ma proprio lì una mattina mi sono svegliato, ho guardato fuori dalla finestra e mi sono reso conto che ero riuscito a dormire tutta la notte. Erano anni che non mi succedeva. Ho pianto.

Giorno di coma n. 6

Non ho molta esperienza di ospedali. Mi son già rotto il cazzo di questo posto. Anche Fox li odiava i dottori. Cioè, i veterinari. Era il mio pastore tedesco razza gigante. Il mio amico più fedele, sempre al mio fianco. Dove c'ero io c'era lui. Portava al sicuro l'eroina come nessun altro poteva fare. Gli attaccavo i sacchetti alle cosce, con lo scotch e lui correva dalla collina fino a casa. Se per caso un sacchetto si staccava lo portava in bocca. Ogni volta che mi hanno fermato infatti ero pulito, nessuno immaginava che la droga fosse col cane. Fox riconosceva la madama a distanza di otto isolati. Ci avvisava sempre tutti quando stava per arrivare la polizia, era come una persona. Distingueva anche le Camel dalle Marlboro. Un pezzo unico, di quelli che ne nasce solo uno ogni mille. Quando sono finito dentro lui ha sofferto, povero amore mio.

Giorno di coma n. 7

Non so se è meglio stare in questo letto di ospedale immobile come un vegetale o in carcere. Qui son solo passati sette giorni, in carcere ci son rimasto sette anni. Mentre ero dentro non mi importava del mio futuro, vivevo il presente. Lavoravo in cucina e

questo significava avere cibo in abbondanza, avere a disposizione coltelli e soprattutto contatti con l'esterno. Chi portava cibo da fuori spesso introduceva all'interno del carcere anche droga. Avevo tutto quello che mi serviva.

Ora invece quante domande mi assillano, mi manca tutto. Mi manca Marisa, il mio lavoro, la mia vita. Quella che mi sono riconquistato, quella che ho distrutto e poi ricostruito giorno dopo giorno, minuto dopo minuto.

Giorno di coma n.8

A Marisa non ho raccontato subito del mio passato. Ne ero appena uscito e non volevo giocarmi subito la reputazione con quel bel culo che avevo davanti in discoteca. E poi c'avevo messo sei settimane per avere un bacio, roba che di solito una me la limonavo dopo dieci minuti e me la scopavo entro fine serata. Ma lei era diversa. Quando sono entrato per la prima volta in casa sua e ho visto tutto perfettamente ordinato ho pensato: "Lei è quella giusta". Perfino nei cassetti era tutto diviso per colore. Non so, forse uno a pezzi e all'aria come me aveva bisogno di quell'ordine.

Giorno di coma n.9

Mia figlia sta nascendo, io sto morendo. Oppure no. Non lo so, so solo che questi uomini verdi sono sempre di più. Vedo anche un po' di luce, forse. Mi ricorda quel cazzo di faro che una notte mi hanno puntato in faccia i poliziotti. Mi stavo facendo, mi hanno illuminato e mi hanno urlato «Ah, sei tu. Stai pure lì». E se ne sono andati. Facevo talmente schifo che non si volevano avvicinare. Non avevo più un brandello di pelle, mi fasciavo le braccia e me le sfasciavo per bucarmi, se trovavo ancora un punto per infilare l'ago. La pozza di sangue si formava quasi subito. Avevo davvero toccato il fondo. A pensarci bene non sono in coma da nove giorni, lo sono stato per venticinque anni. L'eroina consuma

pelle, denti e spirito. Non mi manca affatto, sono io che manco a lei. Con tutti i soldi che le ho lasciato. Ma io ora ho un ieri e un oggi e posso fare un confronto.

Chi è Pino Rambo? Chi è il Re della collina finito sui giornali? Chi è il furbo di Torino? Pino Rambo era un fallito, un codardo patetico. Oggi c'è solo Pino, e presto sarò Pino papà. E' l'unico soprannome che voglio, per sempre.

Giorno n. 10

Un medico tutto vestito di verde è appena venuto a dirmi che presto potrò tornare a casa. Un maledetto insetto mi ha punto il piede e il veleno mi ha causato il coma, ma per fortuna sono riusciti a salvarmi. Anche Marisa è potuta entrare a farmi visita. L'hanno fatta vestire col camice verde e la mascherina perché c'è ancora rischio di contagio. Dice che sono venuti un sacco di amici a trovarmi in questi giorni. La sua pancia cresce con Giorgia dentro. Quando nasce voglio che la prima faccia che veda sia la mia. Voglio che quando sarà grande e le chiederò «Qual è la prima faccia che hai visto in vita tua amore?» lei mi risponda «La tua papà!».

Mi sento bene, sono vivo.

**TERZA
PARTE**

VITE DI CARTA

testo del cut-up messo in scena
il 27 aprile 2016 alla Scuola Holden

INTRODUZIONE

Sono uscito il 12 novembre di dieci anni fa, me lo ricordo bene, e dopo pochi mesi sono entrato a lavorare qui. Durante il colloquio mi affascinava la possibilità di poter salvare tanti alberi. Sembra una cosa scontata, uno slogan, ma io amo la carta.

Questa è una squadra, va sostenuta moralmente curando i rapporti e le persone. E se c'è un malinteso, come spesso accade, lo risolvi con un semplice caffè e un sorriso un po' più largo. E se a fine mese uno di noi ha dieci euro in tasca e l'altro zero, è capace che si divide.

Altrimenti non sei una cooperativa sociale, ma una ditta di merda.

A Marco non piace la divisa.

Quella pettorina giallo elettrico non è facile da nascondere. Si nota anche da lontano. Non sopporta nemmeno le scarpe antinfortunistiche e ogni volta che deve infilarle pensa alla sua vita precedente. Due vite, a confronto. Due pagine diverse dello stesso libro.

Mia madre tribolava un sacco. Era quasi sempre sola. È morta a giugno. Penso che sia morta felice, perché io adesso sto bene.

Mi diceva sempre i libri non si buttano. Sai quanti libri trovo quando lavoro?

Cazzo butti i libri?

Tutti sembrano avere un gesto gentile per lui e lui sembra averlo per tutti ed è davvero difficile immaginare che non sia sempre stato così.

«Chi sei?».

«Riccardo».

“E cosa sei?”

Non sapevo la risposta.

«Una merda! Ecco cosa sei».

—

PRIMA PARTE

Devi picchiare tuo figlio, dice la mamma. Spogliati, dice il papà, e già sfilava la cintura.

È peggio di tanti altri giorni non perché Adriano prende sei cinghiate da suo padre, ma perché le prende nudo, davanti a tutti.

Comincio a odiare il nord, a odiare quella gente chiusa per cui ero soltanto un terùn. Un terùn di merda. E quei bullettini di paese che mi picchiano a ricreazione, tre contro uno, tutti i santi giorni.

Vivevo per strada.

Dormivo dove capitava.

Quelli come me, però, mi dicevano che sembravo meglio degli altri. E io mi sentivo forte.

Mi hanno chiesto di unirmi a loro e non ci ho pensato due volte. Ero stanco di dormire sulle panchine, aveva cominciato a fare freddo.

Ero stanco di lavarmi in piscina quando riuscivo a entrarci.

Ero stanco di non avere nulla da mangiare.

Avevo l'eroina. Del '68 erano rimasti i pantaloni a zampa, qualche disco dei Beatles e la droga.

Però una costante nella mia vita c'è: la Juve. Un giorno c'era Juve-Samp, e sono entrato con quaranta trip saturnini e un panetto rollato. Pensa, giocava ancora Gullit!

Fumavamo, tutte le sere.

Il crack non fa questo grande effetto, ti dà la botta subito, ma dura un attimo. Poi inizia la carogna. Quella che ti fa pensare, e allora vuoi fumare ancora, e se ce l'hai, lo fai. Sono arrivato a fumare fino alle nove di mattina.

Avevo un cane. Si chiamava Fox, tipo razza gigante, riconosceva la madama a distanza di otto isolati. Portava al sicuro l'eroina, sapeva distinguere anche le Camel dalle Marlboro. Un pezzo unico, di quelli che ne nasce uno ogni mille.

Sai cosa facevo? Andavo da Mercatone Uno, riempivo il carrello di televisori o qualsiasi altra cosa, e uscivo. Proprio così, senza pagare. L'importante era rimanere calmo. Tanto non suonava. Non sai quanti televisori ho portato via. Cinquanta, almeno. E poi li rivendevo.

Quando mi hanno beccato – era una donna – mi disse che mi aveva cercato per anni. Quella fu la prima volta che me ne andai in galera.

L'hai mai visto un falco cacciare?

Lo vedi lassù, volare in quel cielo pulito. Il cielo è l'unica cosa pulita. E il falco ti sembra tranquillo.

Al Maurizio Costanzo Show, un sacco di anni fa, mi ricordo che era andato un signore che aveva un'azienda, uno che stava bene. Il figlio era un eroinomane.

Il padre aveva smesso di lavorare e passava la vita a stargli dietro. E non sapeva più che fare perché, diceva, combatto contro qualcosa che non so nemmeno cosa sia.

Il problema è quello, come cazzo fai ad aiutare qualcuno se non riesci a capire nemmeno cosa combatti? Be', fai conto che quest'uomo, per capire, è arrivato a farsi di eroina. L'ha descritto come venti orgasmi tutti insieme, e lì, ha detto, ho capito che mio figlio non ne sarebbe mai uscito.

Odio certi numeri. Come il venticinque, gli anni di vita di strada. Sette gli anni di carcere. Tre le volte che ci sono tornato. Quello che non si può più contare è tutto il tempo perso.

Lo ammiro proprio il falco, perché anche io ero come lui, una volta. Me ne stavo lì, in alto, ma poi è iniziata la caduta. In questo io e il falco siamo diversi, lui scende, io cado.

La prima cosa che vede del carcere. Inchiodate al muro, quattro mazze da baseball. Sul manico, le scritte:

Metadone.

Buprenorfina.

Diidrocodeina.

Morfina. Ricordano ai tossici che si devono pulire dalla loro merda, e gli dicono anche che qui nessuno glielo renderà facile.

È come se ad Adriano quelle mazze cadessero sulla testa una dopo l'altra, oggi che inizia a pagare le sue colpe.

Ho dormito spesso per terra anche durante la mia prima visita in carcere. Quest'abitudine non mi ha più abbandonato.

Un secondo di sonno gli sembra un'ora. Subito viene svegliato dalla tv: colpa del romeno, dall'altra parte della cella.

Adriano trova la forza di scivolare dal suo terzo piano, afferrare uno sgabello e risalire fino alla branda di quell'altro. I colpi di Adriano sono violenti e disperati.

Tano afferra il fratello per le spalle, venti chili più grosso di lui, e inizia a sbatterlo a terra. Una, due, dieci volte.

Il fratello morto emette un colpo di tosse. Tano lo solleva e prende a sbatterlo contro il muro.

Quando dalla bocca di Beppe esce quello che sembra un altro colpo di tosse, Tano carica il fratello in spalla e lo distende sui sedili della macchina. Accelera, senza mai frenare, per cinque chilometri, fino all'ospedale.

Ci hanno messo un mese a notarmi. Non la polizia, quella mi aveva adocchiato al terzo giorno, e nemmeno le persone normali, quelle non mi hanno visto mai. Erano cinque ragazzi più grandi di me.

Una sera, mentre mi preparavo a dormire sulla panchina si sono avvicinati e mi hanno riempito di botte.

L'unica parola che dice di fronte ai paramedici del pronto soccorso è eroina. Narcàn, la loro risposta: un'iniezione che blocca gli effetti degli oppiacei.

Se riusciamo a salvarlo.

Io non voglio morire
pensi quando il mondo cresce intorno a te
io non voglio morire.
E ti viene da ridere quando
rischi di morire davvero
per un colpo di sonno.
Io non voglio morire
pensi uscendo di strada
sbattendo contro il guard-rail
mentre aspetti i soccorsi
e ti rendi conto
anche stavolta
di non essere morto.

Poi, ancora immobile, una scossa.
Un'altra.
Un forte respiro. L'aria della stanza, tutta nelle narici.
Gli occhi si aprono e una smorfia di dolore gli anima il volto.
«Figli di puttana! Chi cazzo mi ha portato in ospedale!».

SECONDA PARTE

Io penso che il carcere mi abbia allungato la vita. Se fossi rimasto in strada, magari sarei morto anche io.

Il bagno era stretto, la doccia piccola e sbattevo contro le pareti di plastica; mi sono lavato con lentezza assaporando ogni secondo, pulendomi sotto le unghie e strofinandomi il collo. Mi sono sdraiato pronto a dormire un giorno intero. Il mio primo vero letto dopo tanto tempo.

Una sera mia moglie mi chiama, non la sentivo da tanto, dice che nel giro di mezz'ora è lì da me con i bambini. Sono arrivati, erano le undici, abbiamo messo a letto i ragazzi, poi abbiamo parlato. Alle 3 stavamo andando a dormire quando mi chiama Danilo e mi dice che sta arrivando con la roba.

Gli ho risposto: «Danilo, mia moglie è tornata. Non mi chiamare più».

La prima parola che ho sentito quando ho messo piede nella Ginepro Due è stata “regola”, l'ultima parola che un tossico vuole sentire insieme a “igiene”.

«Vieni e ti farò pescatore di uomini».

«Ma in che senso? Io non...».

«Senti, mi si sono liberati dei posti come pescatori di uomini, ma se preferisci altro potrei vedere di metterti alla raccolta della carta.».

«Sì, forse la carta la preferisco: più facile da riciclare rispetto agli uomini».

«Allora vieni, Pietro, che ti farò pescatore di carta. E a te darò le chiavi del Regno dei Cieli».

Pensammo subito a un reinserimento sociale, ci facemmo finanziare da uno ricco e furbo e riuscimmo a creare Arcobaleno. Se devo dirla tutta, il nome è venuto fuori dopo un giro di canne, quindi un senso non riesco ancora a darglielo.

Ma era la nostra occasione.

Chi è Pino Rambo? Chi è il Re della collina finito sui giornali? Chi è il furbo di Torino? Pino Rambo era un fallito, un codardo patetico. Oggi c'è solo Pino, e presto sarò Pino papà. È l'unico soprannome che voglio, per sempre.

La felicità,
l'ho tenuta tra le dita
una volta, in comunità.
Erano dei ravanelli ancora sporchi di terra
e li tenevo tra le mani senza stringere troppo.
Erano tondi
rossi
erano nati dal mio lavoro
dal movimento delle mie braccia
dal mio rifiuto di arrendermi.
Erano qualcosa che esisteva per merito mio,
che avevo smesso di distruggere il mondo.

Ora che ci penso, sai cosa ti salva davvero? La fiducia. Quella che gli altri ti danno e che non pensi di meritare.

Ti aggrappi a quello: alla fiducia che nessuno ti aveva mai dato.

Sono un fortunato. Lo sono sempre stato. A guardarmi indietro penso che di cazzate ne ho fatte e me la sono sempre cavata nella vita. Evidentemente, doveva andare così.

Quando nasce voglio che la prima faccia che veda sia la mia. Voglio che quando sarà grande, e le chiederò: “Qual è la prima faccia che hai visto in vita tua amore?” lei mi risponda: “La tua papà!”.

—

TERZA PARTE

Si chiamava Angela, sì, mi pare Angela o, no, sì ... forse Angelica. Insomma, lei era impazzita per lui. Diceva: lo amo!, “Lo amo”, questo diceva. E tu potevi dirle: “Ma guarda che ha vent’anni più di te!”, ma lei avrebbe risposto: “Lo amo!”, oppure qualcosa tipo:

“Ma non hai mai notato quei peli che gli spuntano sulla palpebra sinistra?”, e lei: “Sì, lo amo!”.

L'amore

– l'ho capito troppo tardi

è una donna che non sa affrontare
un figlio che vuole farsi del male.

L'amore è una donna che compra l'eroina al figlio
per vederlo smettere di soffrire.

L'amore è tornare a vivere

sorridere a quella donna

dirle che forse la felicità

non l'hai ancora raggiunta

ma che adesso hai una vita davanti

per provarci.

A Mirella non ho raccontato subito del mio passato. Ne ero appena uscito e non volevo giocarmi la reputazione con quel bel culo che avevo davanti in discoteca. E poi c'avevo messo sei settimane per avere un bacio, roba che di solito una me la limonavo dopo dieci minuti e me la scopavo entro fine serata. Ma lei era diversa. Quando sono entrato per la prima volta in casa sua e ho visto tutto ordinato ho pensato “Lei è quella giusta”. Perfino nei cassetti era tutto diviso per colore. Non so, forse uno a pezzi e all'aria come me aveva bisogno di quell'ordine.

Mi sentivo perso. Viaggiavo solo e con me non avevo nulla se non il ricordo della mattina precedente. Il lungo abbraccio dato a mia madre e il tè aromatizzato alla cannella servito con dello zabadi sciroppato.

I miei genitori non sono mai venuti a trovarmi:

“Per darmi il tempo di riflettere.”

Mio padre vive ancora a Savona, dove io non torno volentieri.
Non c'ho voglia di ricordare, di rivedere quelle facce lì, quegli occhi e sentirmi dire ma ti ricordi di quando?
Sì, che me lo ricordo. Me lo ricordo bene!

Siamo onesti, alla nostra età non ci ricadi facilmente. Se hai un disagio, forse, ma alla fine è perché sei un coglione. Il bello di una cooperativa è che magari rimani un po' coglione, ma comunque non sei solo. C'è qualcuno che ti segue e che ci tiene, insomma.

Il signor I un mestiere l'ha trovato. Un lavoro adatto a lui che gli permette di camminare tutto il giorno e tutti i giorni. Che ci sia il sole o la pioggia a lui non cambia. Un ombrello, oggi, ce l'ha.

Il Regno dei Cieli si trova a Barriera di Milano, poco lontano dalla cooperativa.

Nicola detiene le chiavi di Barriera di Milano e tutta Barriera è ai suoi piedi. I portoni si spalancano al suo passaggio, i fruttivendoli lo accolgono carichi di cartoni Chiquita.

Gli piace avere le chiavi, è una prova di fiducia in un certo senso.

I bidoni gialli di Cartesio contengono: giornali, riviste, scontrini, scatole, appunti scritti a mano, testi battuti a macchina, stampe al computer, cartone, libri...

I fogli si mescolano, confondendosi tra di loro mentre vengono portati al macero.

Nella nostra squadra ci sono autisti, navigatori, psicologi, confessori, centralinisti. Tutto questo per portare avanti il nostro lavoro, per reggere gli incontri con tutti gli abitanti del labirinto quotidiano della città.

Adriano disegna Mila che schiaccia la palla a terra, così come l'ha vista in televisione. Disegna Rossana e i suoi capelli. E Licia, che ha appena dato il suo primo bacio durante i cartoni delle quattro. Sono le eroine di sua figlia, là fuori. Adriano le disegna per lei, una al giorno, e gliele spedisce.

E sai cosa è successo dopo? Ci siamo incontrati di nuovo, io e Teresa, solo qualche anno fa, per caso. Anche lei lavora con i camion, però quelli dell'AMIAT. Non ci vedevamo da dieci anni, io ero ingrassato moltissimo tra il metadone e quelle balle lì. Ma lei era sempre uguale, l'ho riconosciuta subito. E sai, l'ho salutata, le ho detto che ero pulito ormai, e le ho chiesto di prendere un caffè. Adesso siamo tornati insieme. Era destino che ci incontrassimo di nuovo, è stato come ricominciare da lì, da dove avevo mollato tutto.

Stasera devo pure finire di imbiancare casa sennò mia moglie si arrabbia, gliel'ho promesso.

Che poi non è mia moglie. Ci sposiamo tra dieci giorni. Qualche mese fa eravamo lì a fare l'incontro con il prete e altre tre coppie, e il prete ha chiesto a tutti: - Perché vi sposate?

Allora io ho risposto per primo e ho detto una frase, di un film vecchio, Donne con le gonne, l'hai visto? Be', è vecchio, con Francesco Nuti. Comunque, al prete ho detto questa frase, che poi è il finale del film, ma lì per lì nemmeno me lo ricordavo.

Ho detto, perché se a ottant'anni mi devo immaginare al parco, seduto su una panchina a guardare i nipoti che giocano, io voglio girarmi, e vedere lei.



9 788890 963971 >